

**OPERATORI
DI PASTORALE
PENITENZIARIA**

PRESENTAZIONE

Siamo nell'anno 2013, anno nel quale la nostra Chiesa Cattolica commemora i 50 anni del Concilio Vaticano II ed i 20 anni del Catechismo della Chiesa Cattolica e celebra l'Anno della Fede proclamato dal Papa Emerito Benedetto XVI. Sia la commemorazione dei 50 anni ed i 20, come pure la celebrazione dell'Anno della Fede hanno come fine ripensare e rafforzare e rivivere la fede nella Santa Trinità e nella Chiesa di Cristo. La fede ci rende felici!

La Pastorale penitenziaria, con i suoi più di seimila operatori sparsi per tutto il Brasile, che hanno come obiettivo principale l'educazione, la celebrazione e la concretizzazione della fede dei fratelli e delle sorelle che vivono e lavorano nelle carceri, può contare su questo valido strumento di aiuto: il "Manuale di Formazione Cristiana della Pastorale Penitenziaria Nazionale".

Preparato con molto affetto, da molte teste, cuori e mani, esso presenta piste di formazione per la vita cristiana, che aiuteranno nella riflessione, la preghiera e l'azione dei gruppi formati dentro gli spazi carcerari. E perciò, alla fine di questo Manuale, vengono offerti i Documenti Costituzionali e giuridici, per aiutare coloro che sono impegnati in questa ardua missione di pastorale penitenziaria essendo presenza della Chiesa di Cristo nel mondo carcerario.

Le piste propongono la pratica costante della Lettura Orante della Parola di Dio, specialmente attraverso l'uso del metodo della *Lectio Divina*, aiutando i fratelli e le sorelle, sia quelli che vivono come quelli che lavorano nelle carceri, a vivere il Vangelo di Gesù Cristo. Così faranno esperienza di Cristo Morto e Risorto – Via Verità e Vita. Lui che libera da tutte le prigioni dando "vita, e (...) in abbondanza) (Gv 10,10).

Sì, soltanto la Parola di Dio, letta, meditata, pregata e contemplata (i passaggi della *Lectio Divina*), farà sì che i nostri fratelli e le nostre sorelle, che vivono e lavorano nelle carceri, scoprano il cammino della dignità di figli e figlie di Dio e tornino a scommettere sulla costruzione di una società giusta e fraterna "senza prigioni ed esclusioni".

Fratelli e Sorelle miei, cari Operatori di Pastorale Penitenziaria, approfittate al massimo di questo materiale: certamente sarà un importante strumento di aiuto per essere presenza della Chiesa di Cristo "samaritana" nel sistema carcerario.

Mons Jacinto Bergmann

Arcivescovo di Pelotas – RS
Presidente della Commissione Episcopale Pastorale per
l'Animazione Biblico – Catechetica della CNBB

INTRODUZIONE

Durante i lavori per la nostra ultima Assemblea Nazionale, in novembre 2010, abbiamo ricevuto la richiesta da parte di tutti gli stati del Brasile affinché la Pastorale Penitenziaria Nazionale preparasse un materiale per lavorare dentro le carceri e, insieme a questo materiale, fosse elaborata un'appendice di orientamenti.

In tutti i luoghi del Brasile, gli Operatorii della Pastorale Penitenziaria sentivano la necessità di realizzare il lavoro di evangelizzazione con un percorso proprio, adatto alla realtà del mondo penitenziario, che trattasse della vita delle persone detenute e parlasse un linguaggio proprio. La richiesta non era per uniformare, in modo che tutti lavorassero allo stesso modo, ma sì per creare direttrici su come e con che cosa lavorare.

Nella stessa Assemblea Nazionale venne costituita una Commissione per pensare ed elaborare questo materiale, e così è stato fatto. La Commissione invitò altre persone, conversò con familiari di detenuti, con persone uscite dal sistema penitenziario, con operatori di pastorale penitenziaria di diverse regioni del paese e con persone che attuano nell'area della formazione cristiana legate alla CNBB, fino ad arrivare a produrre due sussidi: il **Direttorio per gli Operatori** e le **Piste di Formazione Cristiana nelle Carceri**.

Ciò che hai tra le mani è il Manuale per gli Operatori e moltiplicatori di formazione. Questo manuale serve per aiutare a mettere in pratica il contenuto formativo creato per il lavoro di evangelizzazione nelle carceri.

Il Manuale è stato costruito in una sequenza di formazione. In primo luogo fornisce orientamenti e chiarimenti per colui che sarà animatore, in un secondo momento presenta una metodologia ed una dinamica proprie per il lavoro e, in terzo luogo, ha inseriti degli strumenti legali che assicurino questo lavoro in tutte le carceri del paese.

Sappiamo bene quanto sia difficile lavorare nel sistema carcerario, sono poche le carceri con spazi propri per una celebrazione cristiana. Siamo abituati e sappiamo essere creativi davanti alle difficoltà, non ci scoraggiamo e restando sempre in contatto con i detenuti e con molto dialogo, finiamo con trovare soluzioni per realizzare il nostro culto, la nostra celebrazione eucaristica e riunirci con le persone detenute.

Così questo Manuale ci porterà a scoprire ed inventare forme di lavoro, di animazione e di vivere la vita cristiana giorno per giorno: forme di aiutare il detenuto, di arrivare ad una solidarietà concreta con i fratelli e a vivere l'esperienza di Dio come incontro con la Giustizia Divina.

Fratello e sorella, Operatore di pastorale penitenziaria, prendi questo materiale, fanne una lettura individuale, invita altre persone della Pastorale Penitenziaria a studiare e condividere con te. Dopo un tempo di contenuto praticato torna a questo materiale. Vedi se viene utilizzato come strumento di lavoro tuo e del tuo gruppo. In quanto "ferramenta" esso dipende dall'uso perché possa diventare un mezzo facilitatore della nostra missione verso i fratelli e le sorelle detenuti. Buona lettura. Buono studio!

Pe. Valdir João Silveira
Coordinatore Nazionale della Pastorale Penitenziaria in Brasile.

ORIENTAMENTO BIBLICO

Perché una persona sia Operatore di pastorale penitenziaria deve, prima di tutto, ricevere la chiamata di Dio: una chiamata che succede partendo da persone e/o fatti.

La chiamata è motivata dallo Spirito e dalla Parola di Dio per lavorare a favore delle persone più povere ed escluse. Così possiamo intuire che l'Operatore di Pastorale non è un semplice possessore di conoscenze, ma quella persona che prende un impegno di vita: un vero testimone della presenza di Dio nella vita delle persone, un profeta (cf. Ger 1,4-10). Persone che prima accolgono la Parola e cercano di viverla, mostrando così che Dio cammina insieme alle ansie e allegrie del popolo. Poi, quando qualcuno è chiamato per andare in missione fino alla persona privata della libertà, è Dio stesso che lì la sta visitando.

La Bibbia è piena di esempi di persone che diedero la propria vita a Dio e confidarono in Lui. Ricordiamo tre figure:

- Il nostro padre Abramo è un grande esempio di persona timorata di Dio: sempre ha cercato di confidare in Dio (cf. Gn 15,6; 17,4-10; 22,15-18) ed intercedere a Dio per gli altri (cf. Gn 18,20-33) anche quando si trattava del proprio nemico (cf. Gn 20,7).
- Mosè è un altro grande esempio di fede: dopo una profonda esperienza di orazione riceve la chiamata di Dio (Es 3), cerca di essere la consolazione dei suoi "fratelli schiavizzati" (Es 4,18-23) ed essere così il mediatore della salvezza del popolo (cf. Dt 34,10-12) e non si accontenta soltanto di liberare il popolo, secondo la sua missione, ma si propone di camminare con esso (cf. Es 15,1-21) ed insegnargli a vivere in un modo nuovo. In una vera relazione di appartenenza a Dio, in una Alleanza (cf. Es 19,3-8).

Come Abramo e Mosè, anche tutti noi siamo chiamati, a partire dal nostro Battesimo, a svolgere una missione: aiutare chi ne ha necessità (cf. Mt 25,36), senza nessun preconcetto sociale, economico o religioso.

Ciò che è fondamentale è andare all'incontro dei più bisognosi, soprattutto coloro che sono privati della propria libertà. In ogni persona detenuta vi troveremo Cristo presente in essa.

Per compiere questa missione dobbiamo restare molto uniti a Gesù. Non si tratta di curiosità ma di un grande impegno missionario.

Perciò è necessario che ci sia un incontro profondo e personale con Gesù Cristo, con il fine di entrare nel Mistero Pasquale in cui impariamo di fatto a vivere il vero amore. Questo amore è sacrificio e carità, nel suo senso più profondo. Essere discepolo è un'opzione radicale di vivere l'amore verso l'altro, così come Lui ci ha insegnato: dobbiamo amarci gli uni gli altri secondo il Suo esempio (cf. Gv 13,34).

- Abbiamo anche il grande esempio di Maria: colei che per prima ha cercato di vivere questa massima dell'amore, dando il grande esempio di fedeltà a Dio, in tutti i momenti della vita di Gesù, anche nelle persecuzioni e nella prigionia, fino alla morte e risurrezione. Perciò Maria è un grande esempio per noi.

Come nostra Madre, Ella ci insegna ad essere "figli nel Figlio" e così prendere parte del mistero di Dio dove regna l'amore, che deve arrivare a tutte le carceri. Questo è il nostro compito di discepoli-missionari della Pastorale Penitenziaria: portare lo stesso amore che Maria ci insegna fino al confine di ogni prigione.

COME DEVE ESSERE COLUI CHE FA PASTORALE IN CARCERE

Quando Dio ci chiama, Egli stesso ci guida (cf. Gn 24,27; Es 13,21; Es 15).

Non aiuta che vogliamo fare tutto ciò che ci viene in testa. Senza questa Luce che ci illumina non saremo veri discepoli-missionari. Specialmente nel sistema carcerario, dove esistono molte sfide per l'evangelizzazione.

E così siamo chiamati ad ascoltare con attenzione la Parola di Dio, fonte di istruzione e "lampada per i miei passi" (Sal 119,105). Perché realizziamo bene il servizio del Regno di Dio in carcere, siamo inviati da Gesù Risorto. Ed allora Lui ci saluta dicendo: "La pace sia con voi. Come il Padre ha inviato me anche io invio voi. Allora soffiò su di essi e disse: Ricevete lo Spirito Santo" (Gv 20, 21-22).

Così lo Spirito è dato soltanto a coloro che sono in comunione e partecipano della comunità. E' ciò che veramente alimenta la nostra fede.

Pertanto, come discepoli-missionari in carcere, abbiamo bisogno di essere molto uniti alla Chiesa, alla nostra comunità di fede. Perché anche noi professiamo la stessa fede della Chiesa e, così, possiamo comunicare allo stesso Pane ed essere abbracciati dallo stesso Spirito. In questo modo acquisiamo una buona spiritualità. Altrimenti, senza spiritualità corriamo il rischio di annunciare qualcosa di insipido o idee che non appartengono al Vangelo e, pertanto, non è Buona Notizia.

La spiritualità esiste soltanto quando ci lasciamo avvolgere dal mistero della Trinità: nel Padre diventiamo figli nel Figlio e con il Figlio siamo inviati in missione, illuminati dallo Spirito Santo, a servizio della persona incarcerata. Così, c'è una spiritualità di comunione: noi nella Trinità e la Trinità in noi. La fonte di una vera spiritualità è la Trinità.

Non basta avere lo Spirito. Spiritualità non è restare a guardare in alto (cf. At 1, 10-11). Non significa avere la testa piena di belle idee, discorsi su Dio. Non significa parlare di Dio, su Dio o addirittura parlare con Dio, ma lasciare che Dio parli in noi in tutte le circostanze e ambienti: dove le persone vivono, lavorano, amano, ridono e piangono, tuttavia, sempre "per Cristo, con Cristo ed in Cristo".

La spiritualità dell'Operatore ha il suo fondamento, prima di tutto, nella certezza che Dio è il grande compagno nel cammino: "Il Signore nostro Dio, che va davanti a noi, combatterà personalmente per noi" (Dt 1, 30; cf. Mt 28, 20). Perciò niente lo spaventa o lo impaurisce (cf. Dt 1, 29). Dice Paolo ai Romani: "Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!»" (Rm 8, 14-15). L'atteggiamento di chi cammina con Dio non può essere di paura.

Chi lavora nella Pastorale Penitenziaria vive l'esperienza dell'incontro con un Dio Liberatore, Giusto, il Dio della vita, l'amico della libertà dei suoi figli: "Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo" (Es 3, 7-8). Un Dio che, con Gesù di Nazareth si identifica con chi soffre, gli affamati, gli stranieri, gli ignudi e i prigionieri (cf. Mt 25, 31-46).

Gesù viveva la sua spiritualità attraverso l'amore e la solidarietà con i piccoli, con le prostitute, i peccatori pubblici, ecc. Per coltivare quella spiritualità, Gesù visse una profonda intimità con Dio, che trattava con

grande affetto. Luca nel suo Vangelo mostra Gesù come uomo di preghiera, che passava intere notti parlando con il Padre (cf. Lc 6, 12; 9, 18).

Lavorare nella Pastorale Penitenziaria significa essere discepolo–missionario che sentì la chiamata di Gesù: “Seguimi”. E con allegria e prontezza ha deciso di seguire Gesù più da vicino, facendo di Lui il proprio Maestro e Signore. Adottando gli atteggiamenti del Maestro, fa del vangelo il proprio progetto di vita in modo da poter dire come San Paolo: “Guai a me se non annuncio il Vangelo” (1Cor 9, 16).

Inoltre, il profilo dell’Operatore – in quanto animatore dell’iniziazione alla vita cristiana = è di una persona in comunione con la Pastorale Penitenziaria a livello locale, partecipando alle riunioni di formazione e di aggiornamento. Una persona che sappia lavorare in équipe, in compagnia, e stia dentro le pastorali organizzate della propria comunità ecclesiale. Una persona che sappia affrontare le sfide, le barriere che pregiudicano ed anche negano il diritto al lavoro di animazione per una vita cristiana in carcere, ma, con dialogo, fermezza, determinazione e molto spirito di iniziativa per superare gli ostacoli, poiché dovrà adattarsi alle situazioni di precarietà ed alle instabilità vissute in carcere in un modo generale.

Esiste una grande mobilitazione in questo ambiente nel quale, in apparenza per il fatto di avere regole, risoluzioni e leggi stabilite, tutto dovrebbe stare dentro la pianificazione, ciò che è definito, eppure normalmente non succede così. Al contrario, il carcere è un corpo in movimento accelerato. Lì le persone hanno necessità di andare in tribunale, in ospedale; hanno necessità di avere risposte dagli avvocati; ricevere visite della famiglia, delle istituzioni religiose ed organizzazioni per i diritti umani, gli sportelli degli organi giudiziari statali, federali ed internazionali. Perciò è necessario che abbiamo il dovuto discernimento per attuare come veri Operatori di Pastorale Penitenziaria, compiendo il nostro compito di cristiani.

L'OPERATORE DELLA PASTORALE PENITENZIARIA COME ANIMATORE PER LA FORMAZIONE CRISTIANA IN CARCERE

La conoscenza delle persone private della propria libertà, dei funzionari e degli spazi fisici, con i suoi limiti e regole, dà tranquillità all'agente della Pastorale Penitenziaria e rende possibile una maggiore interazione. Oltre il fatto di non dover passare attraverso il processo di superamento delle paure e dell'immaginario che tocca tutte le persone che iniziano il lavoro in questo ambiente esso organizza, insieme ai detenuti ed alla direzione dell'istituto, le attività con molta più facilità.

L'Operatore della Pastorale Penitenziaria deve essere una persona che non si scoraggia davanti alle difficoltà, ma, con spirito comunitario e fraterno, cerca accordi e alleanze per il superamento dei limiti imposti.

Nei "Discepoli di Emmaus" vediamo che uno di essi ha nome: Cleofa; dell'altro non abbiamo costanza del nome, è un anonimo (cf. Lc 24, 17-18). Non è un caso. Nelle nostre carceri quelli senza nome sono la maggioranza. Sono anonimi, ignorati nella loro dignità di persone e nei loro diritti. Passano ad essere il rifiuto della società; quanto più distanti da tutto e da tutti meglio è. Disprezzati, violentati, affamati, sofferenti, morti, ecc.

L'Operatore della Pastorale Penitenziaria deve avere, nel suo profilo, le caratteristiche basiche di un animatore per l'iniziazione della vita cristiana.

Il profilo del discepolo-missionario è un ideale che deve essere conquistato, guardando verso Gesù, modello di Maestro, di servitore e di catechista.. Essendo fedele a questo modello, è importante sviluppare le diverse dimensioni: *essere, sapere, saper fare* in comunità (cf, DGC, n. 238ss)¹.

L'essere dell'Operatore di Pastorale in carcere, il suo volto umano e cristiano (cf. DNC (Diretorio Nacional de catequese), n. 261):

- Persona che ama, vive e si sente realizzata
E' un entusiasta della vita, soprattutto della vita nuova in Cristo, con Cristo e per Cristo, nella quale cerca di assumere la propria vocazione battesimale nella comunità cristiana e nel carcere, facendo anche di quest'ultima una comunità cristiana.
- Persona con maturità umana e di equilibrio psicologico.
"Basato in una iniziale maturità umana, l'esercizio della formazione cristiana, costantemente riconsiderato e valutato, rende possibile la crescita del discepolo – missionario nell'equilibrio affettivo,

¹ *"La formazione dei catechisti comprende diverse dimensioni. Quella più profonda fa riferimento all'essere del catechista, alla sua dimensione umana e cristiana. La formazione, infatti, deve aiutarlo a maturare, anzitutto, come persona, come credente e come apostolo. Poi vi è quello che il catechista deve sapere per adempiere bene il suo compito. Questa dimensione, penetrata dalla doppia fedeltà al messaggio e alla persona umana, richiede che il catechista conosca adeguatamente il messaggio che trasmette e, allo stesso tempo, il destinatario che lo riceve nonché il contesto sociale in cui vive. Infine, c'è la dimensione del saper fare, giacché la catechesi è un atto di comunicazione. La formazione tende a fare del catechista un educatore dell'uomo e della vita dell'uomo (CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Direttorio generale per la catechesi, Roma 1997.)*

nel senso critico, nell'unità interiore, nella capacità di mettersi in relazione e di dialogo, nello spirito costruttivo e nel lavoro in gruppo" (cf. DENC, n.263 apud DGC, n.239).

In questo modo, viene reso possibile che la persona detenuta possa diventare discepolo – missionario ed acquisisca le stesse virtù per il dovuto progresso umano e della fede cristiana.

- Persona di spiritualità, che vuole crescere in santità.

"Si nutre della Parola, della vita di preghiera, dell'Eucaristia e della devozione mariana. Parlerà più con l'esempio che con le parole proferite (cf. CR, n. 146). La vera formazione alimenta la spiritualità dello stesso discepolo-missionario, in modo che la sua azione nasca dalla testimonianza della sua stessa vita" (cf. DNC, n. 264)

- Persona che sa leggere la presenza di Dio nelle attività umane.
Scopre il volto di Dio nelle persone, nei poveri ((cf DNC, n. 265), nella persona privata della propria libertà, "nella comunità, nella divisione e nelle realtà del mondo" (cf. DNC, n. 265).
- Persona integrata al suo tempo ed identificata con la propria gente.
"E' aperta ai problemi reali e con sensibilità culturale, sociale e politica. Ogni agente assumerà meglio la propria missione nella misura in cui conoscerà e sarà sensibile alla difesa della vita ed alla lotta del popolo" (cf. DNC, n. 266). Soprattutto la realtà carceraria, il suo campo di evangelizzazione. E' necessario che l'agente di Pastorale Penitenziaria ascolti le persone private della propria libertà, nello stesso modo in cui Gesù "contemplava" le persone del suo tempo.
- Persona che cerca di coltivare continuamente la propria formazione.
Assumere la missione nel sistema carcerario significa essere aperti alle scienze tecnologiche, giuridiche, pedagogiche, psichiche. Significa essere coscienti della necessità della propria autoformazione, affinché la sua testimonianza sia degna di fiducia. (cf. DNC, n. 267).
- Persona di comunicazione, capace di costruire comunione.

Il suo atteggiamento è sempre amichevole, cercando di arrivare al cuore della persona privata della propria libertà, in modo che essa senta la stessa presenza di Cristo, luce del mondo, in questi ambienti così oscurati dalle ingiustizie, le incomprensioni, il disamore e la tristezza.

LA PERSONA DETENUTA COME ANIMATRICE DELLA FORMAZIONE CRISTIANA NELLE CARCERI

La persona detenuta come animatore nella formazione cristiana è una pratica in alcuni luoghi del sistema carcerario. La persona detenuta è appoggiata dall'agente di Pastorale Penitenziaria per darle tutto il supporto necessario in termini di sussidi, di formazione e di spazio insieme all'amministrazione dell'istituto ed ai colleghi di carcere per il lavoro. Il detenuto è chiamato a rendere visibile il discepolato e la missione nel proprio ambiente nel quale si ritrova privato della propria libertà. In alcuni Istituti, dove questo accade, essi diventano i grandi interlocutori, conoscono la realtà, il linguaggio carcerario, i suoi problemi e le persone che debbono cercare per risolvere i conflitti.

Per la persona detenuta non è sufficiente il desiderio di diventare animatrice per la formazione cristiana. La Direzione dell'Istituto deve permettere che essa realizzi il proprio lavoro. Pertanto, all'invitare una persona detenuta per aiutare come discepolo-missionario, l'agente della Pastorale Penitenziaria, responsabile della formazione, deve conversare con la Direzione dell'Istituto. Altro punto: questa persona detenuta necessita di una buona relazione con la popolazione detenuta, come un tutto.

Oltre a dare supporto tuttavia è necessario partecipare con essa ad alcuni incontri dentro il carcere. Avallare con la persona scelta e con altre persone detenute il lavoro svolto perché impari e contribuisca sempre meglio alla formazione cristiana delle persone che nel carcere stanno compiendo la loro condanna o attendono la loro sentenza. Così pure staremo compiendo la nostra missione, in quanto discepoli-missionari, di evangelizzare formando discepoli-missionari per il servizio ai più poveri e svantaggiati e per una piena realizzazione del Regno di Dio (cf. DAp, n. 19).

“Infatti: Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato.

Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? 15 E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati? Come sta scritto: Quanto son belli i piedi di coloro che recano un lieto annunzio di bene!” (Rom 10, 13-15).

L'UNIVERSO DELLA PERSONA DETENUTA

1. SPAZIO FISICO

Comunemente in gran parte delle strutture che abbiamo visitato, gli incontri si realizzano nella stessa cella o negli anditi vicini con gente che va da una parte all'altra e con porte che sbattono tutto il tempo. L'ambiente sovraffollato, poco ventilato e senza posto per sedersi deve essere quello più ricercato dagli agenti, giacché lì si trovano i più bisognosi del nostro contatto.

Per tutto questo, abbiamo necessità di preparare l'ambiente in tal modo che richiami l'attenzione delle persone detenute raggiungendo i loro sensi in tale modo che possano veramente sentire la presenza di Cristo in quel momento. Tuttavia, non in forma semplicemente emotiva, ma che sentano il vero amore di Dio su tutti noi, specialmente su di loro. Così, dobbiamo chiederci: come farebbe Gesù per accogliere ciascuna di queste persone?. Forse questo è il cammino perché possiamo orientare il nostro lavoro missionario in carcere.

Lo spazio dove la persona detenuta si trova dovrebbe servire come locale per il suo reinserimento nella società. Tuttavia, molte volte, è utilizzato più come luogo di semplice confinamento, maltrattamenti, tortura, ingiustizie, in celle buie e nelle celle chiamate "blindi" (celle di castigo chiuse con una porta d'acciaio), per molti giorni.

2. LE DIMENSIONI UMANE DELLA PERSONA DETENUTA

a. *La questione emozionale*

La persona detenuta, oltre a stare in un luogo limitato dalle pareti, vive circondata da persone che incarnano il potere di imporgli un maggior numero di limiti. Il confinamento dentro la condanna impone alle persone limiti che vanno oltre le pareti, delle grate e dei muri. Una morte civile è imposta "perdendo il detenuto una serie di diritti che gli sono garantiti dalle leggi del paese e significa anche che ha perso il diritto ad essere considerato un membro affidabile della società organizzata.

Lì si vive in un luogo di scontro permanente: umiliazione, subordinazione, controllo, intimidazione, pressioni, limitazioni, distruzione della cittadinanza.

L'umiliazione comincia dal momento della cattura, quando la persona è arrestata dalla polizia. All'entrare in una unità detentiva la persona deve andare a testa china, guardando il pavimento, con le mani dietro, chiamando al funzionario come "dottore" o "signore", e ancora passa per costanti riviste dovendo guardare in faccia i funzionari e colleghi ad ogni uscita dalla cella, dalla sezione o al rientro o nei controlli della cella. I capelli sono tagliati secondo quanto viene disposto dall'Istituto. Non ha più diritto a vestire con le cose che gli piacciono. Quando gli permettono le cose personali non può scegliere modello e colore.

Il poco che si ha viene confiscato. All'essere detenuto tutti i beni personali sono ritirati dall'amministrazione, diventando impossibile custodire o utilizzare oggetti. Le confische periodiche e costanti e il conferimento dei beni di proprietà individuale, della persona detenuta, rafforzano la perdita della propria identità in un ambiente detentivo. Le perdite più notevoli sono la materiale e la fisica, poi la perdita del nome è sostituita dall'uso del cognome, codici o numeri, costituendo questo una delle maggiori mutilazioni che si possono imporre al galeotto in cattività e imprigionato.

La possibilità di andare in un altro posto, di cercare e stare con chi si desidera, l'isolamento, la separazione dal medio familiare e sociale, la perdita di contatto con esperienze normali della vita, tutte quelle proibizioni che hanno a che vedere con la libertà sono fonte di grande dolore. La mancanza d'aria in celle poco o niente ventilate, la mancanza di sole, di luce, la precarietà delle condizioni sanitarie, la mancanza di igiene e, a volte l'alimentazione deteriorata, il deterioro fisico dell'ambiente carcerario, tutto è aggravato dal sovraffollamento.

Condannati all'oziosità. L'inadempienza dello stato a offrire lavoro ai detenuti secondo il dettato della Legge di Esecuzione Penale punisce la persona a restare in uno spazio molto limitato, pieno di altre persone, senza aver niente da fare, studiare o riempire il tempo. Fermo. Stare lì in attesa che il tempo della condanna finisca.

Il sovraffollamento è un problema che non si può evitare ed affligge in questo momento tutti gli Istituti del nostro paese. Considerato anche come un villaggio e una delle grandi privazioni, poiché implica nel riconoscimento di un numero di detenuti molto superiore supera il numero di posti disponibili nelle celle rendendo così degradante e disumana la convivenza dentro le carceri. Nella maggior parte delle carceri brasiliane lo spazio è così esiguo che non permette nemmeno di muoversi. Le celle sovraffollate a volte hanno sanitari senza scarico, dove non sempre c'è acqua e soprattutto senza condizioni adeguate.

Qualsiasi ispezione da parte del Segretariato di Vigilanza Sanitaria condannerebbe questo ambiente insalubre e sovraffollato. La salute sia fisica che mentale e spirituale ne viene fortemente ne viene influenzata. Le prigionie nella grande maggioranza sono il luogo, il focolaio e la causa di contagio di infermità.

L'accesso ai mezzi di comunicazione è molto limitato. Quando è permesso avere un televisore in cella, orari e programmi sono stabiliti dall'amministrazione dell'istituto, Anche se possono assistere nella maggior parte delle carceri ciò è definito collettivamente.

Obblighi dello Stato verso la persona detenuta come l'istruzione, il lavoro, materiali di igiene personale, assistenza giuridica e tempo libero non sono compiute. C'è un semplice confinamento di persone. Pochi luoghi e/o unità sfuggono a questa regola.

Sfortunatamente lo stato non ha condizioni per mantenere degnamente i detenuti condannati. Mancano risorse umane e materiali per garantire la rieducazione e risocializzazione dell'infrattore di cui tanto si parla. Non si educa nessuno che sia sottomesso a tratti inumani come succede nelle prigionie brasiliane.

Nel sistema carcerario attuale la persona detenuta è subordinata al personale che lavora nel carcere. La persona detenuta è obbligata ad annichilirsi nella sua condizione umana in nome dell'obbedienza.

Una ripetizione automatica gli porta via l'iniziativa ed i desideri più intimi, vedendo come il proprio senso di autodeterminazione alterato nel proprio comportamento, sopportando sempre decisioni di terze persone. Questa situazione porta all'indebolimento della personalità. In conseguenza, scontata la pena tornano alla vita libera completamente confusi ed anche alienati. L'effetto della prigionia porta alla disorganizzazione della personalità umana, alla deformazione del carattere, alla degradazione del comportamento ed all'abbandono delle norme di vita extramuraria.

b. *La questione della religiosità*

Il Papa Benedetto XVI, nel suo discorso ad Assisi, davanti agli esponenti delle religioni del mondo e di un gruppo di agnostici, in occasione della Nuova Giornata di Preghiera e di Riflessione per la Pace, disse: *“(La violenza) non è la vera natura della religione. [...] Ma il “no” a Dio ha prodotto crudeltà e una violenza senza misura, che è stata possibile solo perché l’uomo non riconosceva più alcuna norma e alcun giudice al di sopra di sé, ma prendeva come norma soltanto se stesso. Gli orrori dei campi di concentramento mostrano in tutta chiarezza le conseguenze dell’assenza di Dio.*

Qui non vorrei però soffermarmi sull’ateismo prescritto dallo Stato; vorrei piuttosto parlare della “decadenza” dell’uomo, in conseguenza della quale si realizza in modo silenzioso, e quindi più pericoloso, un cambiamento del clima spirituale. L’adorazione di mammona, dell’avere e del potere, si rivela una contro-religione, in cui non conta più l’uomo, ma solo il vantaggio personale. Il desiderio di felicità degenera, ad esempio, in una brama sfrenata e disumana quale si manifesta nel dominio della droga con le sue diverse forme. Vi sono i grandi, che con essa fanno i loro affari, e poi i tanti che da essa vengono sedotti e rovinati sia nel corpo che nell’animo. La violenza diventa una cosa normale e minaccia di distruggere in alcune parti del mondo la nostra gioventù. Poiché la violenza diventa cosa normale, la pace è distrutta e in questa mancanza di pace l’uomo distrugge se stesso.

L’assenza di Dio porta al decadimento dell’uomo e dell’umanesimo. Ma dov’è Dio? Lo conosciamo e possiamo mostrarLo nuovamente all’umanità per fondare una vera pace? Riassumiamo anzitutto brevemente le nostre riflessioni fatte finora. Ho detto che esiste una concezione e un uso della religione attraverso il quale essa diventa fonte di violenza, mentre l’orientamento dell’uomo verso Dio, vissuto rettamente, è una forza di pace. In tale contesto ho rimandato alla necessità del dialogo, e parlato della purificazione, sempre necessaria, della religione vissuta. Dall’altra parte, ho affermato che la negazione di Dio corrompe l’uomo, lo priva di misure e lo conduce alla violenza.

Accanto alle due realtà di religione e anti-religione esiste, nel mondo in espansione dell’agnosticismo, anche un altro orientamento di fondo: persone alle quali non è stato dato il dono del poter credere e che tuttavia cercano la verità, sono alla ricerca di Dio. Persone del genere non affermano semplicemente: “Non esiste alcun Dio”. Esse soffrono a motivo della sua assenza e, cercando il vero e il buono, sono interiormente in cammino verso di Lui. Sono “pellegrini della verità, pellegrini della pace”. Pongono domande sia all’una che all’altra parte. Tolgono agli atei combattivi la loro falsa certezza, con la quale pretendono di sapere che non c’è un Dio, e li invitano a diventare, invece che polemici, persone in ricerca, che non perdono la speranza che la verità esista e che noi possiamo e dobbiamo vivere in funzione di essa. Ma chiamano in causa anche gli aderenti alle religioni, perché non considerino Dio come una proprietà che appartiene a loro così da sentirsi autorizzati alla violenza nei confronti degli altri. Queste persone cercano la verità, cercano il vero Dio, la cui immagine nelle religioni, a causa del modo nel quale non di rado sono praticate, è non raramente nascosta. Che essi non riescano a trovare Dio dipende anche dai credenti con la loro immagine ridotta o anche travisata di Dio. Così la loro lotta interiore e il loro interrogarsi è anche un richiamo a noi credenti, a tutti i credenti a purificare la propria fede, affinché Dio – il vero Dio – diventi accessibile. Per questo ho appositamente invitato rappresentanti di questo terzo gruppo al nostro incontro ad Assisi, che non raduna solamente rappresentanti di istituzioni religiose. Si tratta piuttosto del ritrovarsi insieme in questo essere in cammino verso la verità, dell’impegno deciso per la dignità dell’uomo e del farsi carico insieme della causa della pace contro ogni specie di violenza distruttrice del diritto. In conclusione, vorrei assicurarvi che la Chiesa cattolica non desisterà dalla lotta contro la violenza, dal suo impegno per la pace nel mondo. Siamo animati dal comune desiderio di essere “pellegrini della verità, pellegrini della pace”

In questo senso è importante mettere in risalto che il lavoro della Pastorale penitenziaria e, per conseguenza, dell’agente, è di impegno con la persona detenuta, indipendentemente dal suo credo

o religione, di dialogo e rispetto. Quello stesso che si ha verso i funzionari o gli altri gruppi religiosi che pure frequentano il carcere, Pertanto fa parte del carisma della Pastorale Penitenziaria il dialogo ecumenico ed interreligioso, come pure verso gli indifferenti e gli atei, sempre a favore della difesa della vita.

I diversi credo che esistono nel mondo di fuori non potrebbero essere diversi dentro il mondo carcerario. Addirittura esiste una realtà molto prossima. Per esempio la *Nuova mappa delle Religioni* sviluppata dal Centro di Politiche Sociali di FGV, afferma che fino al 2003, secondo i dati del IBGE, 73,9% dei brasiliani erano cattolici, tuttavia dati più recenti del 2009 rivelano che il 68,43% dei brasiliani sono cattolici.

Questo non può essere visto senza che teniamo in considerazione che il sistema carcerario è un piccolo ritratto del paese, che per le sue dimensioni continentali, contiene una enorme diversità di religioni, soprattutto influenzati dalla sua origine dagli afro e dagli indios. Così pure diverse sette compongono la sfera religiosa del mondo carcerario.

Con tutta quella diversità, non è senza senso che ci sia una grande mescolanza di pratiche religiose, soprattutto per la mancanza di sicurezza che offre il sistema. Le persone tendono a ricercare fortemente qualcosa che le possa sostenere spiritualmente o, anche, per una specie di passatempo, sebbene la persona detenuta sia, in modo generale, religiosa.

D'altro canto la Chiesa Cattolica è più accettata, incluso è la religione sulla quale più si appoggiano le persone detenute, pur appartenendo a una esperienza religiosa diversa. Questo si dà per il riconoscimento del lavoro della Pastorale Penitenziaria che, con i suoi progetti ed appoggio nel sociale, giuridico o evangelico, viene ad essere il differenziatore per il sistema carcerario. Nonostante tutto il lavoro evangelico degli agenti, le devozioni popolari si costituiscono come qualcosa di molto forte tra le persone detenute. Così per loro è più importante la terza (!), la Bibbia, un santino, un crocifisso, urna medaglietta, ma non il suo significato in sé. Vengono piuttosto presi come una specie di amuleto protettore. Quasi possano portargli protezione e/o forza necessaria per sopportare i dolori, le mancanze o le situazioni di ingiustizia che esistono nel sistema carcerario brasiliano.

LA MISSIONE DELL'OPERATORE DI PASTORALE PENITENZIARIA PER LA FORMAZIONE CRISTIANA NELLE CARCERI

L'Operatore di Pastorale, come abbiamo già visto, è una persona scelta, chiamata da Dio per realizzare una missione. La sua missione è di liberare i prigionieri da tutte le loro catene. In quel senso, la liberazione non è qualcosa di esterno, ma al contrario è interna. Perciò la liberazione soltanto si dà, di fatto, quando camminiamo con la persona da liberare, in un vero approfondimento del mistero di Dio nella sua vita, trasformandola in protagonista della sua stessa libertà, così come facevano i primi cristiani con le persone che andavano aderendo alla fede in Cristo.

Il discepolo-missionario diventa una specie di guida che conduce la persona a Dio ed al suo Regno, con la coscienza di essere soltanto uno strumento e che la sua missione, in quanto discepolo del Signore, è fare discepoli. Così egli diventa un "maestro" per il fatto di essere persona unita a Gesù Maestro, al fine che tutti vivano *per Cristo, con Cristo, in Cristo*.

La Bibbia nella formazione cristiana, ha uno spazio molto speciale. Essa deve illuminare la vita dell'agente di Pastorale Penitenziaria e della persona detenuta. E' in quel senso che, per esempio, il salmista afferma: *Lampada per i miei passi è la tua Parola e luce nel mio cammino (Sal 119,105)*.

Per quello **Mosè** è incaricato di portare la Parola a tutto il popolo, facendo in modo che questo ascolti, conosca e tema il Signore (cf. Dt 31, 9-13). Pertanto Mosè non ritiene per sé la Parola, ma cerca di fare discepoli che anche dopo la sua morte cerchino di dare continuità a ciò che hanno ricevuto. Fu così con Giosuè, "aiutante" di Mosè. Lo aiutò quando il maestro era vivo e dopo la sua morte dette continuità alla sua missione, facendola propria (Cf. Gs 1, 6-9).

Anche **Eliseo** cercò di dare continuità a ciò che il suo maestro Elia aveva cominciato (cf. 1Re 19, 19-21; 2Re 2, 9-15). Allora continua la sua missione profetica sui passi del suo maestro essendo estremamente fedele alle indicazioni divine.

Giovanni Battista nel Nuovo Testamento è presentato come colui che annuncia l'Agnello e così lo conferma: (Questi è colui del quale dicevo: "*Dopo di me viene un uomo che mi ha preceduto, perché egli era prima di me*". *Io non lo conoscevo; ma appunto perché egli sia manifestato a Israele, io sono venuto a battezzare in acqua*)»(Gv 1, 30-31). Cioè, per mezzo dello Spirito Giovanni è istruito per preparare il cammino del Signore. Ma lo stesso Gesù sceglie discepoli (cf. Mt 4, 18-22), insegna loro l'essenza della Parola (cf. Mt 5) come pure a pregare intensamente (cf. Mt 6, 5-13; Lc 11, 2-4), ad essere un vero discepolo (Mt 7, 21-27) li incoraggia e li mette in guardia dai rischi del discepolato (cf. Mt 10, 17-42) e li invia in missione (cf. Lc 10, 1-20).

Così "al discepolo *basta essere come il proprio maestro*" (Mt 10, 25): "*Come Gesù fu sbarcato, vide una gran folla e ne ebbe compassione, perché erano come pecore che non hanno pastore; e si mise a insegnare loro molte cose*" (Mc 6, 34). Perciò gli Apostoli dopo che ebbero ricevuto lo Spirito fanno discepoli (cf. At 2, 1-13) e li inseriscono nella comunità cristiana. Insegnando loro a vivere il Vangelo (cf. At 2, 42-47).

Posteriormente, alla fine del secolo primo e all'inizio del secondo dell'era cristiana, i cristiani sentiranno la necessità di continuare ad annunciare e a formare nuovi discepoli, con lo stesso fervore degli Apostoli. Questa è la predicazione della verità, questo è il messaggio della nostra salvezza, questo è il cammino di vita, che i profeti annunciarono e che Cristo stabilì. "E' necessario conservare questo messaggio con tutto lo zelo possibile, con buona volontà ed essendo graditi a Dio per le buone opere e per un modo di pensare sano".

Nella Conferenza di Aparecida la nostra missione è ampia: *“desiderano promuovere, con l'avvenimento celebrato insieme a Nostra Signora Aparecida nello spirito di una nuova Pentecoste e con il documento finale che riassume le conclusioni del loro dialogo, un rinnovamento dell'azione della Chiesa. Tutti i suoi membri sono chiamati a essere discepoli e missionari di Gesù Cristo, Via, Verità e Vita, perché i nostri popoli in Lui abbiano vita”* (DAp, n.1). e poco dopo lo stesso Documento sottolinea la missione del discepolo-missionario: *“La risposta alla sua chiamata esige che si entri nella dinamica del buon Samaritano (cf. Lc 10, 29-37), che ci presenta l'imperativo di farci prossimi, specialmente di chi soffre e generare una società senza esclusi, seguendo la pratica di Gesù che mangia con i pubblicani ed i peccatori (Lc 5, 29-32), che accoglie i piccoli ed i bambini (cf. Mc 10, 13-16), che cura i lebbrosi (cf. Mc 1, 40-45), che perdona e libera la donna peccatrice (cf. Lc 7, 36-49; Gv 8, 1-11) che parla con la samaritana (cf. Gv 4, 1-26) (cf. DAp, n.135).*

Missione della Pastorale Penitenziaria, in quanto membro del corpo di Cristo che è la Chiesa, ha come missione quello di trasmettere il messaggio gioioso agli sventurati; di annunciare ai prigionieri la libertà ed ai ciechi il ricupero della vista; di dare la libertà agli oppressi e proclamare un anno di grazia del Signore (cf. Lc 4, 18-19).

Dio ha visitato il suo popolo (Lc 1, 68). Accompagnò i discepoli di Emmaus (cf. Lc 24), nel loro cammino di scoraggiamento e di fuga, diede nuovo ardore. Dio invitò Filippo ad essere evangelizzatore di strada: *“Alzati, e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta”* (At 8, 26). Giovanni rivedendo la sua vita, ricorda che liberava il povero essendo occhio per il cieco e piede per lo zoppo. Colui che a volte arrivava a spezzare la mascella al perverso strappando la presa dai suoi denti (Gb 29, 12-17); in altre occasioni sono proclamati *“...Quanto son belli i piedi di coloro che recano un lieto annunzio di bene!”* (Rom 10, 15; Is 52, 7; Na 2, 1).

Ma, soprattutto, la Pastorale Penitenziaria, per mezzo dei suoi Operatori di pastorale che si impegnano ad essere discepoli-missionari in carcere, come pure catechisti, in questo modo lo realizza, poiché ogni membro sente compassione, come il Maestro, affermando nel suo cuore: *“Sentiamo il dolore, infine, della situazione disumana di fronte alla stragrande maggioranza delle persone incarcerate che necessitano pure della nostra presenza solidaria e del nostro aiuto fraterno”* (DAp, n. 65).

Finalmente Gesù ci fa corresponsabili per il Regno, per costituirci come sua Famiglia, la sua Chiesa. In questo modo siamo anche i responsabili della salvezza, “Pescatore di uomini”, liberando le persone dal dominio del peccato; “giornaliero” curando la raccolta del Signore; e “Pastore” di un gregge disorientato e stanco per darvi la saggezza e la vita di Gesù (Mt 9, 36). Così la Pastorale Penitenziaria assume anche per sé la dovuta evangelizzazione in carcere, come ci viene affermato dal Direttorio Nazionale di Catechesi.

La Parola di Dio ci parla costantemente di orfani, vedove e stranieri (cf. Es 22,22; Dt 24,17;SI 82,3; Is 1,17;**Tg 1,27**). Per mezzo di quelle figure essa ci ricorda le persone indebolite e indifese. Verso di esse Dio ha un'attenzione speciale. Il discepolo-missionario andrà incontro agli emarginati (persone prostitute, carcerati, sieropositivi, tossicodipendenti, senza terra, ed altri) e dei più poveri, cosciente che il bene fatto ai fratelli più piccoli lo si fa a Gesù (cf. Mt 25, 31-46).

La formazione cristiana, alla luce della Parola di Dio si impegna in modo preferenziale con gli emarginati ed i sofferenti.

Spetta agli Operatori di Pastorale Penitenziaria nel processo di formazione cristiana:

- Portare i fratelli e le sorelle che per circostanze diverse si trovano in carcere ad una riflessione critica sulle cause ed il processo di impoverimento;
- Incentivare gli operatori di Pastorale e la comunità carceraria verso la comunione, la solidarietà, la giustizia e la pace;
- Incoraggiare negli adulti, sia già battezzati o ancora no, atteggiamenti politici che favoriscano i più poveri;
- Incentivare il cooperativismo;
- Stare con i poveri e i più bisognosi, aiutandoli a crescere nella fede e a sentirsi parte della comunità cristiana;
- Comunicare la forza animatrice dell'amore di Dio a quei sofferenti, anche attraverso la stessa tenerezza con cui li si accoglie e valorizza (cf. DNC, n. 209-210);
- Ricordare loro che Gesù carcerato continua ad essere carcerato in ciascuno di loro

FORMARE DISCEPOLO-MISSIONARIO INTEGRANDOLO NELLA VITA ECCLESIALE

La prima missione del discepolo-missionario dopo l'incontro e l'annuncio con le persone è, attraverso la propria testimonianza personale, portare l'allegria che deve avere di essere discepoli-missionari in carcere e che questa stessa allegria deve contagiare tutte le persone; il profumo del nostro Battesimo deve penetrare i pori della realtà carceraria così ingiusta e fredda, che trasforma migliaia di uomini e donne senza alcuna prospettiva di vita degna.

Desideriamo che l'allegria ricevuta nell'incontro con Gesucristo, che riconosciamo Figlio di Dio, umano e divino, arrivi a tutti gli uomini e a tutte le donne feriti dalla cattiveria umana; che l'allegria della Buona Notizia del Regno di Dio, annunciata da Gesucristo, vincitore del peccato e della morte, arrivi a tutti quanti soffrono, come il vagabondo al bordo della strada, domandando elemosina e compassione (cf. Lc 10,29-37; 18,25-43). La gioia del discepolo è antidoto contro un mondo spaventato dal futuro e agonizzante per violenza l'odio. Questa gioia non è un senso di benessere egoista, ma una certezza che scaturisce dalla fede, che lenisce il cuore e gli permette di annunciare la Buona Novella dell'amore di Dio. Conoscere Gesù è il miglior regalo che uno può ricevere; averlo trovato e stata la cosa migliore che si è verificato nella nostra vita; e farlo conoscere con le nostre opere e la nostra parola è la nostra allegria (cf. DAp, n. 32).

Così è inevitabile che facciamo che la Buona Notizia arrivi a tutti i cuori di quelli che soffrono nelle carceri brasiliane. In questo senso, è opportuno lasciare che quell'ardore che sentiamo faccia parte anche di tante persone private della propria libertà, portandole ad assumere anche loro la propria missione di discepoli-missionari ed evangelizzatori. Ossia, assumendo il compito che gli spetta una volta battezzati, di trasformare in discepoli di Cristo coloro che gli stanno vicino.

Molti Santi/e, nella storia della Chiesa, compirono il loro compito, anche se non in carcere, aiutando i "colleghi" affinché vedessero Gesù, sentissero lo stesso amore che scaturisce dalla Trinità e che è inestinguibile. Quell'amore usa la nostra vita per riscattare tante altre che soffrono senza senso o soffrono le più diverse ingiustizie e sofferenze che molte volte proporziona la misera umana.

Per il Battesimo, ogni persona cristiana è chiamata ad evangelizzare. Non sarebbe diverso in carcere. In altre parole, il discepolo-missionario quanto più è ambientato nella realtà in cui si trova, tanto più riuscirà ad attingere al cuore delle persone, poiché vive la stessa realtà, ne conosce le angustie e le sofferenze. Ma ha la speranza che gli è stata versata abbondantemente nel Battesimo. Così, anche la persona privata della propria libertà è chiamata ad essere discepola-missionaria tra i suoi pari. E vivendo la stessa dimensione, saprà come meglio avvicinarsi a quelli con i quali convive, potendo addirittura fare, anche lui, nuovi discepoli-missionari.

Perché questo succeda è necessario che gli Operatori della Pastorale Penitenziaria siano atti a preparare debitamente coloro a cui si proponessero di evangelizzare: le persone private della loro libertà. Ciò deve essere fatto con molta cautela, dovendo l'Operatore comunicare in anticipo alle autorità responsabili di questa impegno, per evitare problemi di qualsiasi tipo. E' anche opportuno che tutta la comunità carceraria sappia che quella persona ha lì una missione speciale verso di loro. Curando il rispetto ed il dialogo con le altre confessioni religiose lì presenti e/o altri gruppo o individui che non appartengano a nessuna confessione ma che meritano lo stesso rispetto degli altri.

E' importante non dimenticarci che l'obiettivo della nostra missione è quello di inserire la persona religiosa nella Chiesa di Cristo. Lo stesso Gesù, che ha conferito nuova dignità all'umanità per mezzo della sua Passione, Morte e Risurrezione ha fondato questa Chiesa per opera dello Spirito perché possiamo glorificare il Padre nel suo amore. Tutti noi siamo chiamati a viverlo. Perciò è necessario che tutti i battezzati siano inclusi nel Corpo Mistico di Cristo che è la Chiesa. Poiché non possiamo far parte della vite senza essere uniti al tronco (cf. Gv 15).

Una volta inserita nella Chiesa, la persona privata della propria libertà si sente valorizzata. Percepisce il vero amore di Dio, attraverso la comunione con gli altri credenti di quella comunità. Sente che non è solo, ma ci sono persone a cui importa e gli vogliono bene. E che non è accolta in modo assistenzialista. Quella persona vede che è anche soggetto di salvezza e, come gli altri fratelli e sorelle, deve stare in missione permanente.

La comunità è la vera immagine della Trinità. L'Amore che la muove deve essere anche impregnato nel cuore di ogni membro della comunità. Poiché la Trinità che non è sufficiente in sé ma che trabocca in noi il Suo amore, ci chiama a bere della stessa acqua perché formiamo una vera famiglia umana. Ad appartenere alla famiglia di Cristo, liberi nel suo amore.

METODOLOGIA DELLA FORMAZIONE CRISTIANA IN CARCERE

GUARDARE, ASCOLTARE, SCENDERE, LIBERARE E SALIRE (Es 3, 7-8)

1.- GUARDARE

La prima cosa che Dio fa per liberare il suo popolo è guardare. Ma non è un semplice sguardo. Dio guarda nella profondità della natura umana, guarda nella sua sofferenza, la sua angoscia. Così sente compassione, cioè, sente lo stesso dolore del suo popolo sta sentendo. Perciò sente il disagio per la situazione che sta attraversando il suo popolo.

Allo stesso modo dev'essere l'Operatore della Pastorale Penitenziaria. Lo sguardo di compassione, tuttavia mai di accomodamento o di pena, ma di impegno con la situazione di ingiustizia in cui il sistema carcerario è situato. Cos' questo sguardo deve oltrepassare la persona che è privata della sua libertà, nostra priorità, i suoi familiari che sono restati nella stessa situazione del familiare detenuto, fino al funzionario che vive, anche lui, una situazione di ingiustizia, specialmente lavorativa.

Molti discorsi, nell'ambiente carcerario sono fatti di espressioni corporali, facciali o gesti. Impari a leggere questa comunicazione. Nella misura in cui il nostro guardare diventerà più profondo, la nostra comprensione delle persone si trasformerà, diventerà più ampia. Il senso più necessario nel lavoro di Pastorale Penitenziaria è la vista. Avere visione d'insieme è uno strumento importantissimo per creare una riflessione trasformatrice e creatrice di fraternità, anche in un ambiente disumano com'è il carcere.

Lo sguardo di Dio al mondo ed alle persone ci mostra la maniera con la quale dobbiamo anche noi guardare. Guardare verso le persone come *sacramento*, camino e luogo di incontro, di comunicazione, di rivelazione di Dio. Maria ci ricorda: "Dio guardò l'umiltà della sua serva" (Lc 1, 48). "Per gli occhi" indicano la tenerezza del Signore verso la persona e verso il popolo. Dio guardò e si inclinò, si abbassò fino a Maria. Gli occhi di Dio, ammiratori, compiaciuti, "fanno" Maria madre. Dio si compiace, trova piena soddisfazione in Maria.

Gli sguardi di Dio sono gratuiti e gratificanti, necessari per commuovere l'uomo, per svelargli o rivelargli il Dio che Lui è; o, in altre parole, per incarnarsi. Non c'è dubbio che anche guardando Maria "fa" di Gesù l'uomo che lui fu. Una categoria pastorale molto interessante ci è data per mezzo dello sguardo, un modo fondamentale di vedere la realtà. Una prospettiva di fondo che condiziona il poter captare oppure occultare determinati aspetti della realtà. La chiave che apre la porta del dialogo ci viene data attraverso l'amore di ammirazione.

Le qualità del buon pastore del Vangelo (cf. Gv 10, 1-16) debbono essere una fonte di ricerca permanente, La pastorale dovrà guardare verso i poveri e manifestarli al mondo come una presenza di Dio, morto e risuscitato in Gesù Cristo. Se così non fosse, staremmo stabilendo un falso dialogo con chiunque sia. Uno stesso sguardo verso il Risuscitato, che era e sarà per sempre il Crocifisso, fissa la nostra attenzione in coloro nei quali ancora sono crocifissi e sepolti sotto la lastra di ogni tipo di oppressione.

Quello sguardo deve passare attraverso le strutture fisiche, dal portone d'entrata, attraverso delle grate, fino alla cella della persona privata della propria libertà. La struttura che è totalmente disumana, giacché nega le relazioni e semplicemente incarcera tutti, anche gli stessi funzionari.

2.- ASCOLTARE

Dio ascolta il lamento del suo popolo, è attento, vigilante alla sofferenza del Suo popolo. Dio è un'autentica sentinella, ascolta il grido angosciato del Suo popolo, come un padre che ascolta attentamente la chiamata di suo figlio.

Vede bene soltanto chi ascolta. Le persone private della loro libertà hanno una necessità profonda di ascolto. Hanno sete di ascolto. La maggioranza arriva da luoghi, famiglie, dove il dialogo non esisteva. Per cui la mancanza di tempo per ascoltare dominava il luogo e lo spazio vitale. L'ambiente carcerario, carente delle necessità basiche di sopravvivenza e ricco, allo stesso tempo, di violenza e repressione, non rende possibile la privacy e gli impone l'oziosità e la neutralità. Condannato all'ozio, con le relazioni umane tagliate ed un futuro, secondo le attese, torvo. Non è solo. I suoi carnefici non gli permettono questo riposo, questo momento di tranquillità.

Il tempo dell'Operatore di Pastorale Penitenziaria, insieme alla persona privata della propria libertà, è sempre molto limitato, per il tempo, per lo spazio e per la quantità di richieste. Il momento di formazione cristiana, di celebrazione, non può essere uno spazio dell'Operatore in quanto monologo in cui parla soltanto lui, deve far silenzio, ascoltare e partecipare. Ascoltare le necessità, le angosce, i dubbi dei detenuti, le loro motivazioni, tutto questo è primordiale per il lavoro pastorale.

Ascoltare, non per ascoltare, ma perché effettivamente gli importa dell'altro e per quello si trova lì. L'atto di prestare ascolto è di fatto interessarsi della situazione e della persona privata della libertà. Ascoltare molte volte ha più senso del parlare; a volte l'ascoltare parla di più, perché dimostra quanto ci importa dell'altro, soprattutto del bisognoso, dell'escluso, del prigioniero, ma anche della sua famiglia che praticamente si trova nella stessa situazione di prigionia. Il funzionario deve essere ascoltato e merita la dovuta attenzione. Ciò può aiutare a creare un migliore clima, anche tra lui e la persona privata della sua libertà.

3.- CONOSCERE

Dio conosce la sofferenza del Suo popolo perché lo conosce. Conoscere qui non significa soltanto sapere il nome o chi è, ma è qualcosa di più profondo. Dio conosce l'intimo del core delle persone, sa di che cosa hanno bisogno, perché gli interessa la sofferenza del Suo popolo. Allo stesso modo deve essere l'Operatore della Pastorale Penitenziaria: costui deve conoscere la realtà carceraria del Brasile, del suo stato, ma, soprattutto la realtà del luogo che visita. Ma ancora deve conoscere la realtà di coloro che visita, non per sapere che cosa abbiano fatto. Quello **mai deve essere messo in questione**, a meno che la stessa persona non lo dica spontaneamente. Per cui deve adottare la posizione di Gesù che sempre chiamava o si dirigeva alle persone con il nome e **mai con il cognome o il numero di schedario**.

Ciò che dobbiamo conoscere sono le sue angosce, le sue necessità, la situazione dei suoi familiari. Non perché dobbiamo impegnarci ad aiutarli materialmente. Per l'operatore, la cosa primordiale è aiutare,, sia la persona privata della propria libertà come la sua famiglia, con i beni spirituali. Frattanto, la Pastorale Carceraria ha sempre cercato di avere tra i suoi membri avvocati, procuratori, e persone esperte nell'area giuridica, anche se molto pochi. La Pastorale Penitenziaria vuole così aiutare anche nel percorso processuale delle persone private della libertà, visto che lo stato, nella maggior parte dei casi, è assente o mantiene un sistema di attenzione a queste persone molto precario. Lo stato permette anche che molte persone che già pagarono il loro debito con la società restino ancora in quella situazione così degradante.

Dobbiamo sottolineare quegli interventi giudiziari che in alcuni stati contribuiscono molto a rivedere la posizione giudiziaria di molti.

Nell'area giuridica la Pastorale cerca di aiutare nella denuncia e nell'accompagnamento dei suoi Operatori di fronte a situazioni di maltrattamenti e torture che le persone soffrono nel sistema carcerario. E'

importante, dove non ci sono professionisti per questa area che la Pastorale locale ottenga degli appoggi, partners nelle parrocchie, nelle comunità, in altre chiese, tra ONG, associazioni o la OAB locale perché l'istituto visitato non soffra per l'assenza dello stato

4.- SCENDERE

Dio discende fino al Suo popolo. E questo è molto significativo per il popolo di Israele e tutto il suo contesto, dove le divinità erano ritenute onnipotenti e ciascuna aveva la sua dimora, come, per esempio, il monte Olimpo per i greci. Per la difficoltà di accesso agli uomini, restava soltanto la speranza di essere ascoltati in qualche modo dalla divinità. Il Dio di Israele cambia tutto. Egli scende e cammina con il suo popolo. Ricordiamoci di Dio che cammina nell'Eden (cf. Gn 3, 8), visitando Abramo e Sara (cf. Gn 18, 2), lottando con Giacobbe (cf. Gn 32, 23-33), ma soprattutto nel suo evento massimo: l'Incarnazione.

L'evangelista Giovanni ci parla dell'Incarnazione con una teologia così profonda che ci sembra di star bevendo *“ di quell'acqua”* (cf. Gv 4, 15), Così la sua comunità è testimone che non è ormai il popolo che ha necessità di montare tende perché Dio venga a farsi presente. E' lo stesso Dio che si incarna e costruisce la sua tenda tra di noi e nel nostro interiore: *“E la Parola è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi, piena di grazia e di verità; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre”*(Gv 1, 14). E lui stesso ci dirà il motivo per cui verrà al nostro incontro: *“Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna”* (Gv 3, 16).

Sarà soprattutto Paolo, nella sua lettera ai Filippesi, che spiegherà in una maniera più profonda questo movimento di discesa e salita di Dio per andare incontro ai suoi e liberarli. Vale la pena assaporare tutto il passaggio che è conosciuto come inno cristologico:

*“il quale, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;
ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.
Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome
che è al di sopra di ogni altro nome;
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
e ogni lingua proclami
che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre”* (Fil 2, 6-11).

Osserviamo la stessa dinamica di discendere e salire che Dio realizza per salvare il Suo popolo. Dio stesso si è svuotato, discese fino al suo popolo. Quello significa che Dio stesso si umiliò per camminare insieme e sollevare i poveri, come canta in maniera bellissima Maria: *“Allora Maria disse: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata”* (Lc 1, 46-48).

E questa è la stessa dinamica di discendere e salire, che l'Operatore della Pastorale Penitenziaria deve mantenere. Scendere significa andare fino alle viscere del sistema carcerario, fino alle persone private della propria libertà per annunziare loro la Buona Notizia, la Liberazione dei prigionieri. Visitare la persona privata della propria libertà è andare fino a lei, senza i pregiudizi che la società ha, senza sentimenti di poca valorizzazione, ma di compassione, per aiutarlo in ciò che è la missione propria della Chiesa: *“EVANGELIZZARE partendo da Gesucristo e con la forza dello Spirito Santo, come Chiesa discepola, missionarie e profetica, alimentata dalla Parola di Dio e dalla Eucaristia, alla luce dell'opzione evangelica preferenziale verso i poveri perché tutti abbiano vita, verso il Regno definitivo” (OGAE 2011-2015: Obiettivo Generale).*

5.- FARLO SALIRE

Semplicemente Dio non scende fino al suo popolo. A Dio non piace che il popolo resti come si trova. Dio lo vuole liberare. Salvarlo per un condizione di vita nuova: deve uscire dalla condizione di servo-schiavo del Faraone, per servo-gratuità del Signore. Dio salva il Suo popolo e non esige che il popolo resti con un nuovo sistema di oppressione, anzi fa in modo che sia libero e che si apra all'Amore. Ma com'è quell'Amore?

Israele commise “adulterio”, ruppe l'Alleanza; Dio lo dovrebbe giudicare e ripudiarlo. Ma proprio qui si manifesta che Dio è Dio e non uomo: *“Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Admà, ridurti allo stato di Zeboim? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira” (Os 11, 8-9)*. L'amore appassionato di Dio per il Suo popolo, per l'uomo, è allo stesso tempo un amore che perdona. E' così grande che arriva a mettere Dio contro se stesso. Proprio così, il suo amore contro la sua giustizia.

In questo il cristiano vede già delinearsi velatamente il mistero della Croce: Dio ama tanto l'uomo che dopo essersi fatto Lui stesso uomo, continua fino alla morte e, in questo modo, riconcilia giustizia ed amore(cf.DCE, n. 10).

L'essere umano non fu fatto per il peccato, ma a immagine e somiglianza di Dio (cf. Gn 1, 27), per vivere il suo amore. Vivere l'amore di Dio significa partecipare della dignità che è inerente all'essere umano già nel momento della sua creazione, Dio creò l'essere umano e la dignità di figlio è già posta. Così abbiamo bisogno di riscattare molti e molte che si trovano nelle tenebre del sistema carcerario, a mercè della ingiustizia, al margine della dignità. E' prioritario che aiutiamo le persone private della loro libertà ad incontrare la propria dignità ed a viverla come qualsiasi altra persona. Questa è l'essenza del messaggio cristiano: *“Sono venuto perché abbiano vita e l'abbiano in abbondanza”* (cf. Gv 10, 10).

Pertanto la missione dell'Operatore della Pastorale Penitenziaria è far salire, elevare, aiutare la persona a trovare la propria dignità e, specialmente, viverla. Per questo è necessario denunciare le ingiustizie, le torture, le forme degradanti, ma, soprattutto, concentrarsi sulla persona privata della propria libertà perché essa sia liberata completamente dalla sua anteriore situazione. Perciò l'incontro personale con lei deve essere il più amichevole e personale possibile, affinché essa percepisca, attraverso la testimonianza dell'Operatore, il messaggio cristiano di liberazione e dell'amore incondizionate di Dio verso di essa.

6.- FARE USCIRE

Dio toglie il Suo popolo dall'anteriore situazione di oppressione e schiavitù. Il Faraone che in un altro momento aveva schiavizzato il Popolo e che simbolizza la situazione di marginalità, soccomberà per la giustizia di Dio.

L'Operatore della Pastorale Penitenziaria deve vedere che la sua missione è quella di togliere la persona privata della propria libertà da quella situazione così degradante. Perciò la Parola di Dio deve penetrare il cuore di ogni persona, inoltre non basta toglierla fisicamente ma soprattutto spiritualmente, in modo che possa trovare la dovuta pace, con se stessa, con l'altro e con Dio. Così sarà effettivamente liberata.

Farlo uscire significa pure cercare altre forme per inserirla nella società, in modo che essa sia una vera protagonista della sua storia degna, piena di amore e fiducia in Dio liberatore. Così evangelizzava lo stesso Gesù, Egli faceva uscire la persona dalla sua anteriore condizione, senza trattarla come se fosse una "cosa da nulla", ma come figlia di Dio che ha tutto il rispetto, in modo da avere restituita la propria dignità, nel caso qualcuno gliel'avesse tolta. Fa così con la donna adultera (cf. Gv 8,1-11); Gesù cura la persona e la reinserisce tra le altre (cf. Lc 5,12ss).

Questi sei passi sono appena l'inizio di una vera formazione cristiana nel carcere. Essi rievocano il classico metodo del VEDERE – GIUDICARE – ATTUARE introdotto dal Documento di Medellin e riassunto nel Documento di Aparecida (cf. DAp, n. 19). La Pastorale penitenziaria assume il metodo e lo promuove tra i suoi operatori, per evangelizzare con molta forza.

Ma quello è appena il primo passo dell'evangelizzazione in carcere. L'obiettivo della Pastorale Penitenziaria è l'evangelizzazione della qualità. Vediamo la necessità di realizzare quella Formazione con precisione e molto zelo. Così indichiamo qualche altro passo che il Documento della Catechesi Rinnovata (CR) ed il Direttorio Nazionale di Catechesi (DNC) propongono per una buona metodologia di formazione cristiana e che è conveniente anche nella realtà carceraria.

Nella metodologia della formazione cristiana, della catechesi, si realizza una interazione, una mutua ed efficace relazione, tra l'esperienza di vita e la formulazione della fede; tra la vivenza attuale e il dato della tradizione. Da un lato, l'esperienza di vita suscita domande: dall'altro, la formulazione della fede cerca delle risposte esplicite a quelle domande. Da un lato la fede propone il messaggio di Dio ed invita ad una comunione con Lui, che oltrepassa la ricerca e le aspettative umane; dall'altro lato, l'esperienza umana viene messa in questione e stimolata ad aprirsi verso quell'orizzonte più ampio (cf. CR, n. 113).

E' quindi necessario tenere in conto alcune considerazioni dello stesso Documento DNC, nei numeri 178, 180 e 181, che ci danno una buona base per una metodologia catechetica: La formazione cristiana (catechesi) è diritto del battezzato e compito sacro ed imprescindibile della Chiesa (cf. CIC, cann. 229 e 773-780).

"E' evidente, prima di tutto, che per la chiesa la catechesi è stata sempre un dovere sacro e un diritto imprescrittibile. Da una parte, è certamente un dovere, nato dalla consegna del Signore e che incombe su coloro i quali, nella nuova alleanza, ricevono la chiamata al ministero di pastori. D'altra parte, si può egualmente parlare di diritto: da un punto di vista teologico, ogni battezzato, per il fatto stesso del battesimo, possiede il diritto di ricevere dalla chiesa un insegnamento e una formazione che gli permettano di raggiungere una vera vita cristiana; nella prospettiva, poi, dei diritti dell'uomo, ogni persona umana ha il diritto di cercare la verità religiosa e di aderirvi liberamente, cioè sottratta ad ogni «coercizione da parte di singoli individui, di gruppi sociali o di qualsiasi potestà umana, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza, né sia impedito... di agire secondo la sua coscienza».(GIOVANNI PAOLO II, Catechesis tradendae, n. 14)

E' compito principale della Chiesa rispondere a questo diritto. La Catechesi (formazione cristiana), d'accordo con l'età, è un'esigenza essenziale per la comunità cristiana. Tiene in conto sia gli aspetti antropologici e psicologici come quelli teologici, per ciascuna delle età. E' necessaria l'integrazione delle diverse tappe del cammino di fede. Questa integrazione rende possibile una formazione religiosa che aiuti ciascuno a crescere nella fede, a misura che va crescendo in altre dimensioni della sua maturità umana e tenendo presenti le nuove domande esistenziali. L'adulto che ha bisogno di catechesi (la formazione cristiana), non è soltanto che non l' ha ricevuto in altre fasce d'età. Tutti hanno necessità di continuare a

progredire nella fede e nella conoscenza del Signore: *“Si impone sempre più una educazione permanente della fede che accompagni l’essere umano per tutta la vita e si integri con la sua crescita globale”* (CR, n. 129).

Gli adulti sono, nell’accezione più ampia, i primi interlocutori del messaggio cristiano. Da essi dipende la formazione delle nuove generazioni cristiane, attraverso la testimonianza della famiglia, nel mondo sociale e politico, nell’esercizio della professione e nella pratica della vita e della comunità. “E’ verso gli adulti che l’evangelizzazione e la catechesi debbono orientare i suoi operatori migliori. Gli adulti assumono più direttamente, nella società e nella Chiesa, le istanze decisionali e favoriscono di più oppure rendono più difficile, la giustizia e la fraternità. E’ urgente che gli adulti facciano una scelta più decisa e coerente nei riguardi del Signore e la sua causa, superando la fede individualista, intimista e disincarnata. Gli adulti – nel processo di approfondimento e vivenza della fede nella comunità – senza dubbio crearono le condizioni fondamentali per l’educazione della fede dei piccoli e dei giovani, nella famiglia, nella scuola, nei mezzi di comunicazione sociale e nella stessa comunità ecclesiale” (CR, n. 130).

IL MODO DI PROCEDERE DI DIO E LA PEDAGOGIA CRISTIANA

1.- Come Dio Padre ha agito nella storia

La Sacra Scrittura presenta Dio come educatore della nostra fede, Essa rivela diversi modi di interazione tra Dio ed il Suo popolo: *“Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge suo figlio, così il SIGNORE, il tuo Dio, corregge te”* (Dt 8, 5). Si presenta anche come un saggio che prende le persone nelle condizioni in cui le trova (cf. Sal 103, 3-6); le libera dal male e le invita a vivere nell’amore affinché crescano progressivamente nella fede, fino alla maturità in Cristo (cf. Ef 4,13-15; DNC, D. 138).

2.- Il modo di procedere di Gesù

La pedagogia della formazione cristiana nelle carceri ha come modello, soprattutto, il modo di procedere di Gesù Cristo. Partendo dalla convivenza con le persone, Gesù dette continuità al processo pedagogico del Padre. Ha portato a pienezza, per mezzo della sua vita, parole, segni, atteggiamenti, la Rivelazione divina iniziata nell’Antico testamento. ... Motivò i propri discepoli a vivere d’accordo con i suoi insegnamenti e piantò il seme della sua comunità, la Chiesa, per trasmettere, di generazione in generazione, il messaggio della Salvezza e la pedagogia che Lui stesso insegnò con la sua vita (cf.DNC, n. 140),

3.- Gli aspetti della pedagogia di Gesù nei quali si ispira la formazione cristiana

- L’accoglienza delle persone, specialmente i poveri, i piccoli, gli esclusi e i peccatori (cf. Mt 18,12-14);
- L’annuncio del Regno di Dio, come la Buona Notizia della verità, dell’amore, della giustizia, che dà senso alla vita (cf. Lc 4,17-22; 17,20-21);
- L’invito amorevole per vivere la fede, la speranza e la carità, per mezzo della conversione nella sua sequela (cf. Mc 1,15; Mt 11,28-30);
- L’invio dei discepoli per seminare la Parola in vista della trasformazione liberatrice della società (cf. Mc 6,6b-13);
- L’invito ad assumere, con radicalità evangelica, la crescita costante della fede, attraverso il nuovo comandamento dell’amore, il principio pedagogico fondamentale (cf. Mt 17,20; Lc 13,16; Jo 13,34; Lc 10,29-37);
- L’attenzione alle necessità, alle situazioni ben concrete della vita ed ai valori culturali propri del popolo, provocando la riflessione per un cambio di vita;
- Un parlare semplice, accessibile, usando racconti, esempi, parabole e gesti, adattandoli a quelli che lo seguono ed agli altri interlocutori;
- La fermezza costante di fronte alle tentazioni, alle crisi, alla croce, cercando la forza nella preghiera (cfr DNC n. 141);

4.- L’azione dello Spirito Santo nell’educazione della fede

Lo Spirito Santo è il principio ispiratore di tutta l’attività catechetica. Egli è il “Maestro interiore” che, nel segreto della coscienza e del cuore, fa capire le parole ed i gesti salvifici di Gesù. Quella è la dimensione spirituale della catechesi che, in quanto azione ecclesiale a favore della crescita della fede, è opera dello Spirito Santo, opera che soltanto Lui può suscitare ed alimentare nella Chiesa (cf. cr, n. 72; cf. DNC, n. 142).

5.- Il modo di procedere della Chiesa

La catechesi guarda pure la pratica pedagogica della Chiesa, come madre ed educatrice della fede, cerca di imitare la pedagogia divina. Essa, dal suo inizio, volle formare comunità che fossero esempio vivo dei valori del Vangelo (Lc 24, 48). Ancora oggi, la sua credibilità dipende da quella fedeltà al progetto di Dio. Perciò, la vita dei suoi martiri e santi è stata sempre considerata come testimonianza missionaria (*pedagogia dell’eroe*). Anche la sua azione nel mondo trasmette ciò che essa è e crede. Tutti i fedeli cristiani sono chiamati a trasformare il mondo secondo il Vangelo. Ma quello appartiene ancora più, come missione propria, ai laici i quali, - realizzando con competenza la propria professione, la propria vita familiare, il

proprio impegno politico e sociale – sono protagonisti della fermentazione evangelica del mondo partendo dal proprio interno (cf. DNC, n. 145).

6.- L'originalità della pedagogia della fede

La pedagogia della formazione cristiana ha una propria originalità specifica, poiché il suo obiettivo è aiutare le persone nel cammino verso la maturità nella fede, nella speranza e nella carità. La fede è un dono di Dio, è una adesione personale a Lui. E' la risposta libera della persona alla iniziativa di Dio che si rivela. Perciò Dio si serve di persone, gruppi, situazioni, fatti. La Chiesa è mediatrice in quell'incontro misterioso tra Dio e la persona umana. In nome suo, il discepolo-missionario sente la responsabilità di essere mediatore. L'amore verso Gesù e le persone detenute spinge il catechista a parlare all'altro della fede; ogni catechista è come un anello nella grande corrente di quelli che hanno fede (cf. CCC, n. 166); ma ha bisogno di grande entusiasmo per ciò che crede, gioioso perché si trova in un processo di conversione permanente, disposto a fare la differenza in un mondo segnato da tante cose contrarie al progetto di Dio (cf. DNC, n. 146).

7.- Gli Obiettivi ispiratori nella pedagogia della fede sono raggiunti della seguente maniera

- Spingendo la persona ad aderire liberamente e totalmente a Dio, promuovendo una progressiva e coerente sintesi tra la piena adesione dell'essere umano a Dio ed al contenuto del messaggio cristiano;
- Introducendo della conoscenza viva della Parola di Dio contenuta nella Bibbia e sviluppando le dimensioni della fede avendo come riferimento il Catechismo della Chiesa Cattolica;
- Aiutando nel discernimento vocazionale delle persone (cf. DOC, n. 144) perché assumano nella Chiesa e nella società, partendo dalla fede, la sequela di Gesù in modo più confacente con le proprie potenzialità, aspirazione, come scelta esistenziale, posta sotto lo sguardo di Dio (cf. DNC, n. 147).

8.- La dimensione spirituale di questa pedagogia della fede esige ancora i seguenti atteggiamenti:

- Clima di accoglienza e docilità verso il dono dello Spirito, davanti al quale si impone un atteggiamento di umiltà e obbedienza; sebbene la metodologia, le tecniche pedagogiche e la personalità umana del discepolo – missionario siano importanti, niente sostituisce l'azione silenziosa e discreta dello Spirito Santo. E' Lui il principale animatore. Nell'esercizio del suo ministero, molte volte il discepolo-missionario dovrà rifugiarsi nel silenzio, la discrezione e, soprattutto la preghiera, sapendo attendere e rispettare l'azione dello Spirito;
- Ambiente spirituale di preghiera e raccoglimento: la formazione cristiana è sempre una parola detta dello Spirito, in clima spirituale e di preghiera. Ciò non significa rinuncia alla razionalità né la perdita del senso critico, ma allegria interiore di una attività aperta allo Spirito;
- Parola detta con autorità e fermezza: il discepolo-missionario: come i profeti guidati dallo Spirito, pronuncia una parola coraggiosa, creativa, sicura, poiché ha coscienza di essere inviato da Dio e sa che la sua forza si trova in Dio una volta che sta agendo in comunione con la comunità. Davanti a questa grande missione l'Operatore ha bisogno di formazione solida, umiltà, senso di responsabilità, spiritualità ed inserimento nella comunità (cf. DNC, n. 148).

Fedeltà a Dio e alla persona umana. Questa formazione cristiana, che si ispira nella pedagogia di Dio, cerca di incentivare la partecipazione attiva delle persone detenute, poiché esse sono i soggetti del processo educativo (cf. DOC, n. 145). E così l'Operatore ha la missione permanente di inculturarsi, cercando un linguaggio capace di comunicare la Parola di Dio e la professione di fede (Credo) della Chiesa, d'accordo con la realtà di ogni persona. Difatti, un frutto importante dello Spirito Santo nell'evangelizzazione è la formazione cristiana di inculturazione che cerca di assumere le realtà umane, illuminandole col Vangelo. In ciò segue l'esempio del Verbo Divino che si fece carne, assunse la natura umana e la cultura del popolo d'accordo con il suo tempo (cf. EN, n. 18 e 20; cf. DNC, n. 149).

DIVERSITA' DI METODI

1.- Il principio metodologico dell'interazione tra fede e vita

Illo di formazione cristiana, ossia di "catechesi", è fondamentalmente il cammino di sequela di Gesù (cf. Mt 16,24; Lc 9,23; Gv 14,6 ecc.). La Catechesi rinnovata pone come base e riferimento per la pedagogia della fede il "principio metodologico dell'interazione tra fede e vita". E lo descrive così: *"Nella catechesi (formazione cristiana) si realizza un'interazione (relazione mutua ed efficace) tra le esperienze di vita e la formulazione della fede; tra la vivenza attuale e il dato della Tradizione. Da un lato, l'esperienza di vita pone domande; dall'altro lato la formulazione della fede è ricerca ed esplicitazione delle risposte a quelle domande. Da un lato la fede propone il messaggio di Dio ed invita ad una comunione con Lui e dall'altro, l'esperienza umana è messa in discussione e stimolata ad aprirsi a quell'orizzonte più ampio (cf. CR, n. 89; 92-98). Questa confronto tra formulazione della fede e le esperienze di vita rendono possibile una formazione cristiana più cosciente, coerente e generosa. Non si tratta tanto di un metodo, quanto di un principio metodologico, che pervade tutti i contenuti della "catechesi". Testi e manuali offrono indicazioni pratiche su come rendere operativo il principio di interazione tra fede e vita suggerendo un modo nuovo di organizzare il processo di formazione cristiana: non più come i tradizionali piani di aula, ma attraverso un itinerario di attività evangelico-trasformatrici. E' un itinerario educativo, che va oltre la semplice trasmissione di contenuto dottrinali sviluppati negli incontri di condivisione e celebrazione. Questi itinerari prevedono un processo partecipativo di accesso alle sacre Scritture, alla liturgia, alla dottrina della Chiesa, all'inserimento nella vita della comunità ecclesiale e ad esperienze di intimità con Dio (cf. CR, n.135-136 e 157-158; TM, n. 125-136 e 189-195; cf.DNC, n.152)*

2.- Metodo del lavoro in gruppo

E' importante lavorare in gruppo per favorire lo sviluppo dei valori individuali e collettivi dentro un determinato campo sociale e religioso. La tecnica degli uffici, applicate alla formazione religiosa, aiuta a realizzare una riflessione partecipata e a promuovere l'incontro della teoria con la pratica nell'evangelizzazione. E' una tecnica che sviluppa un tema attraverso la costruzione collettiva, confrontandolo con la Parola di Dio e con la vivenza comunitaria. Vede il cammino religioso e trova soluzione dei problemi; è il luogo per far pensare, riscoprire, reinventare nuove forme di vedere e rivedere la pratica, di convivere ed agire secondo il vangelo (cf. DNC, n. 164).

3.- Attività e creatività del discepolo-missionario

Nessuna metodologia giustifica la persona del discepolo-missionario nel processo di approfondimento della fede. L'anima di ogni metodo sta nel carisma del discepolo-missionario, nella sua solida spiritualità, nella sua trasparente testimonianza di vita e nell'amore alle persone in carcere, nella sua competenza riguardo al contenuto, metodo e linguaggio. L'Operatore della Pastorale Penitenziaria è un mediatore che facilita la comunicazione tra le persone ed il mistero di Dio, delle persone tra di loro e con la comunità (cf.DNC, n. 172).

La vocazione del discepolo-missionario è la realizzazione della propria vita battesimale e crismale, nella quale, immerso in Gesù Cristo partecipa della sua missione profetica: proclamare il Regno di Dio. Integrato nella comunità ecclesiale e da essa inviato, conosce la sua realtà e le aspirazioni, sa utilizzare la pedagogia adeguata, sa animare e coordinare con la partecipazione di tutti. E' di sostanziale importanza la relazione del "discepolo-missionario/catechista" con i "catechizzandi": persone incarcerate e le loro famiglie, considerandoli più come interlocutori che come destinatari della formazione cristiana. *"Quella educazione si nutre di passione educativa, di ingegnosa creatività, di adattamento, e, allo stesso tempo, di massimo rispetto della libertà e maturazione della persona"* (DGC, n. 156) e per il suo discernimento vocazionale. La partecipazione attiva e creativa delle persone è un altro elemento importante nel processo di formazione cristiana. Tale partecipazione si può manifestare individualmente o in gruppo; nella orazione e partecipazione ai sacramenti; nelle azioni liturgiche, nell'impegno ecclesiale e sociale, nell'esercizio della carità; nella promozione dei valori umani.

IL DIRITTO ALL'ASSISTENZA RELIGIOSA DELLA PERSONA DETENUTA

1.- Fondamento pastorale

La Pastorale Penitenziaria è una sollecitazione di stesso Dio, Gesucristo (cf. Mt 25,36.43.45), vissuta dai suoi apostoli, (cf. At 5,18-21; 16,16-40) e seguaci (cf. At 6,8-12) lungo la storia della Chiesa. Furono molti i santi e le sante della Chiesa che ebbero un amore così speciale per le persone detenute, come pure molte di loro divennero, come Gesucristo, prigionieri. Esistono numerosi pronunciamenti e insegnamenti del Magistero, delle Conferenze, dei Documenti, di santi e sante della Chiesa sulla sollecitudine verso ogni persona detenuta. Stare con essa prigioniera e sentirsi nel sacrario con il Cristo prigioniero, è la testimonianza di molti cristiani. Alimentarsi dell'eucaristia è alimentarsi del corpo e il sangue di un prigioniero, Gesucristo. Carcerato, torturato, condannato a morte. Muore appeso a una croce. E per ironia della nostra fede, Gesù invita ad un altro prigioniero, Dimas, ladrone uscito dalla prigione, abbracciato e morto sulla croce con Lui _ Gesù lo invita per aprire le porte del paradiso insieme a Lui.

L'evangelizzazione nelle carceri, molte volte è stata di fatto assente dai Piani pastorali dei documenti della Chiesa, delle Conferenze episcopali o delle archidiocesi ed anche delle parrocchie. Frattanto la Chiesa, nella sua storia, ha avuto sempre rappresentanti che si manifestarono con parole, scritti o lo testimoniarono con la propria vita, l'esempio di Gesù incarcerato. I Documenti della Chiesa, specialmente dopo il Concilio Vaticano II assumono questo impegno in forma più accentuata. Gli esempi passano attraverso i nostri Papi, Vescovi, sacerdoti e laici, e arriva fino ai giorni d'oggi. Vediamo alcuni orientamenti della Chiesa sul lavoro di evangelizzazione in carcere:

Pronunciamenti e testimonianze dei Papi:

- San Giovanni XXIII, nella visita al carcere di *Regina Coeli* a Roma: *"Tutti quelli che siamo qui siamo uguali davanti al Signore, perché il Signore ci considera tutti figli suoi. Qui lascio il mio cuore"*.²

² "Miei cari figlioli, miei cari fratelli, siamo nella casa del Padre anche qui. Siete contenti che io sia venuto? Venendo qui da S.Pietro mi sono rammentato che quando ero ragazzo uno dei miei buoni parenti, andando un giorno a caccia senza licenza, fu preso dai carabinieri e messo dentro. Oh, che impressione! Oh, poveretto lui! Ma sono cose che possono capitare, qualche volta, anche se le intenzioni non sono cattive. E se si sbaglia, si sconta, e noi dobbiamo offrire al Signore i nostri sacrifici. Che grande cosa, fratelli, il Cristianesimo!

Siete contenti che sia venuto a trovarvi? Sapevo che mi volevate, e anch'io vi volevo. Per questo, eccomi qui. A dirvi il cuore che ci metto, parlandovi, non ci riuscirei, ma che altro linguaggio volete che vi parli il Papa? Io metto i miei occhi nei vostri occhi: ma no, perché piangete? Siate contenti che io sia qui. Ho messo il mio cuore vicino al vostro. Il Papa è venuto, eccomi a voi. Penso con voi ai vostri bambini che sono la vostra poesia e la vostra tristezza, alle vostre mogli, alle vostre sorelle, alle vostre mamme...".

Prima di lasciare Regina Coeli il Papa volle essere ritratto in mezzo ai detenuti.

Mentre si avvia all'uscita della prigione, Papa Giovanni vede un uomo staccarsi dal gruppo dei reclusi raccolti attorno all'altare. Quegli lo guarda con occhi arrossati dal pianto e, cadendogli ai piedi, domanda: "Le parole di speranza che lei ha pronunciato valgono anche per me, che sono un grande peccatore?". Roncalli non risponde. Si china sull'uomo, lo solleva, lo abbraccia e lo tiene a lungo stretto a sé.

"E' stato a questo punto" scrisse Il Messaggero di Roma, il 27 dicembre 1958, "che la manifestazione ha fatto tremare i muri di Regina Coeli. Dell'atmosfera tipica del carcere non è rimasto più nulla. Aperti i cancelli a pianterreno, il Papa ha visitato un 'braccio' e l'infermeria, fra ali di carcerati usciti dalle celle con i loro vestiti a strisce. Ma l'episodio che più ha colpito il Papa è stato quello che ha appreso una volta varcato il portone del penitenziario. Egli ha saputo che trecento detenuti, chiusi nelle celle di rigore perché considerati pericolosi, non hanno potuto vederlo. Ebbene: ha inviato a ciascuno di essi un'immagine con l'assicurazione che non dimenticherà i suoi 'figli invisibili'. Al termine

- Servo di Dio Paolo VI, nella visita a Regina Coeli, in Roma: *“Vi amo, non per sentimento romantico o come sentimento umanitario, ma vi amo veramente perché sempre scopro in voi l’immagine di Dio, la somiglianza con Cristo, uomo perfetto, che anche voi ancora potete esserlo”*. In un’altra opportunità: *“Il grido sofferto di tanti che vivono in situazioni indegne di esseri umani non può lasciarci inattivi; non può, né deve restare, per quanto possibile, disatteso o insoddisfatto”*³

dell’incontro con i detenuti un’ultima raccomandazione: ‘Scrivete a casa, raccontate alle vostre madri ed alle vostre mogli che il Papa è venuto a trovarvi’.

³ Signori, io rinnovo anche da questa sede il mio rispettoso saluto ed il ringraziamento per avermi reso possibile la visita a questa casa. E ora, è a voi, figliuoli carissimi, che io voglio parlare un momento, per salutarvi con paterno affetto.

Vorrei che ciascuno di voi si sentisse destinatario di questo mio saluto. Esso non vuol costituire un gesto convenzionale e senza significato. Vuol essere, invece, davvero un incontro, un istante di colloquio e di intimità con ciascuno di voi.

«VI SALUTO E VI RINGRAZIO»

Se mi fosse dato di parlare ad uno ad uno, che cosa direi? Direi appunto, a ciascuno di voi, che sono venuto a salutarvi e a manifestarvi la mia simpatia, il mio affetto; a portarvi la mia benedizione. Inoltre vi ringrazio; poiché le vostre persone mi dicono già la vostra cortesia, e mi parlano di un’accoglienza di cui sono molto riconoscente. Questa vostra presenza, in una congiuntura religiosa inerente al mio Ministero, mi è carissima; e perciò vi sono molto obbligato anche per le parole che uno di voi mi ha poc’anzi indirizzate a nome vostro: parole belle, alte, nobili e anche tanto affettuose. Siate sicuri che io le recorderò, poiché le accolgo realmente quale espressione sincera dei vostri animi. Non resteranno vane e come lanciate al vento; sono arrivate al mio cuore, e io le custodirò come parole di figli, mentre vi ringrazio anche per averle documentate con i vostri doni, indicibilmente preziosi. Sono i preferiti soprattutto per il loro significato. Fatti dalle vostre mani e presentati da voi, racchiudono un valore singolarissimo.

Voi sentite - prosegue con voce commossa il Santo Padre, e un primo applauso si leva dai circostanti - voi sentite che io faccio fatica a parlare perché mi pare che in questo momento le parole servano poco. Non vorrei nascondere con delle frasi la mia grande pena. Sapete quale è? Che non posso far niente per voi. Voi desiderate la libertà: non tocca a me, non posso io certo concedervela. Voi desiderate l’onore, reintegrare la vostra persona, il vostro nome, la vostra famiglia. Che posso fare io? Cercate il benessere, e molte cose vantaggiose, utili. So che ciascuna delle vostre anime è ricolma di attese e sottoposta ad assillo cocente. Questa è la pena più acuta, il non poter avere ciò a cui si anela. Ed ecco quanto maggiormente mi affligge, poiché non spetta a me il portarvi questi benefici, ardentemente auspicati.

NEL NOME DEL SIGNORE

Né dovete credere che io sia venuto comunque, quasi per abitudine. Vi fece visita alla fine del 1958 - ma voi non c’eravate allora - il mio veneratissimo Predecessore, il Papa Giovanni. È stato il primo dei Papi in questo secolo, vero? Non vorrei che questo mio ritorno desse come l’impressione di avvenimento abituale: perderebbe tanto del suo contenuto, mentre nulla vuol togliere alla bellezza incomparabile di quel primo gesto.

Sapete perché sono venuto? Perché sono mandato. Inviato da chi? Bisogna risalire molto indietro, e troveremo che se Gesù Cristo non avesse detto un giorno a quelli che per primi l’ascoltavano: andate, cercate i poveri, visitate i miseri, per aiutarli e consolarli, andate ai peccatori, portatevi ovunque c’è un dolore da mitigare, io non sarei qui. Non avrei nessun titolo e forse, nella mia pochezza, non sentirei nemmeno il desiderio. E invece! Sono felice di essere qui, mandato da Nostro Signore Gesù Cristo. Questo comando divino, questa spinta che parte dal Vangelo, questa attualità della nostra fede rendono non solo facile e bello, ma doveroso e pieno di gaudio l’incontro con voi.

Voglio anzi spiegarvi perché il Signore che mi guida, mi dà degli occhi, che arrivano sin nell’intimo delle anime, e vedono più profondo di quanto non riescano a fare tutti gli occhi sapienti e analitici della dottrina umana. Mi lascia, direi, vedere in trasparenza i cuori, le esistenze, le vicende. Vedo forse ciò che voi stessi tante volte non riuscite più a distinguere nel vostro intimo. Vedo che siete più retti di quanto apparite, e che ciascuno di voi conserva dentro di sé - sia che gema nel pianto, si risollevi nel pentimento e sospiri silenzioso senza sapersi esprimere, oppure sia soffocato

da un senso di collera e di rancore, - un cuore, un cuore umano. Basta questo ad annunciare un tesoro: la sorgente, la capacità di un bene immenso, il ravvicinamento a Dio, la somiglianza con Lui, la speranza in Lui. Prendo in mano - Sua Santità accenna ad efficace similitudine - la candela accesa sull'altare, collocata accanto al, Messale. Se fosse spenta, che cosa sarebbe? Sarebbe un cero, ma senza luce. Qui può scorgersi adeguata analogia del nostro essere. Talvolta siamo dei ceri spenti, con possibilità non attuate, non ardenti. Ebbene io sono venuto per accendere in ciascuno di voi una fiamma, se fosse spenta; per dire a ciascuno che voi, ripeto, avete ancora delle possibilità di bene, grandi, nuove, forse rese anche maggiori e più consistenti dalla vostra stessa sventura, Ad ogni modo, sappiate che io sono venuto perché vi voglio bene, che ho per voi illimitata simpatia. Se mai vi cogliesse la tristezza di pensare: nessuno mi vuol bene, tutti mi guardano con occhi che umiliano e mortificano, la società intera che qui m'ha relegato mi condanna; forse perfino le persone care mi guardano con insistente rimprovero: che cosa hai fatto?, ebbene ricordate che io, venendo qui, vi guardo con profonda comprensione e grande stima.

IN OGNI ANIMA L'IMMAGINE DI CRISTO

Vi voglio bene, non per sentimento romantico, non per moto di compassione umanitaria; ma vi amo davvero perché scopro tuttora in voi l'immagine di Dio, la somiglianza di Cristo, l'uomo ideale che voi ancora siete e potete essere. Scopro dentro di voi questi meriti, che voi forse non sapete nemmeno bene riconoscere. Osservo dentro di voi - faccio fatica; ma ci riesco, sapete! - l'immagine che vado cercando, che è tutto il segreto del mio ministero, della mia autorità, della mia missione e che spero un giorno in paradiso di poter contemplare con questi stessi occhi, ora aperti sopra di voi.

Vado cercando in voi l'immagine di Cristo. E adesso vi dico una cosa, che forse già sapete; ma a riudirla da me non vi può far dispiacere. È un paradosso. Che cosa vuol dire paradosso? Una verità che non sembra vera. Or dunque il Signore Gesù, il Divino Maestro ci ha insegnato che proprio la vostra sventura, la vostra ferita, questa vostra umanità lacerata e manchevole costituisce il titolo perché io venga tra voi, ad amarvi, ad assistervi, a consolarvi e a dirvi che voi siete l'immagine di Cristo, che voi riproducete davanti a me questo Crocifisso, al quale adesso rivolgeremo la nostra preghiera e offriremo il nostro rito sacrificale. Voi mi rappresentate il Signore. Per questo io sono venuto; e, direi, per cadere in ginocchio dinanzi a voi e per dire a ciascuno che siete degni di essere assistiti, amati e salvati; per ricordarvi - non stiamo celebrando la Pasqua? - la legge di Dio. Essa, come il cero acceso, diffonde la sua luce sulla coscienza. Per tale luce si rilevano le debolezze, le miserie, i peccati, le sciagurate deviazioni.

La legge di Dio ci dice che bisogna essere leali e buoni, che non si deve mai violare la giustizia, pur se mancassero i carabinieri e i codici penali. Tutti dobbiamo portare nel cuore questa giustizia, anzi noi dobbiamo crearla con le nostre azioni e con la forza morale. E perché quella medesima legge superi in noi ogni incertezza nell'attuare, ecco che si integra con un altro miracolo. Quel Signore che ci dà i suoi Comandamenti e ne esige l'osservanza, è l'amico che si accompagna a noi per rincorarci: coraggio, coraggio; son qui a darti una mano, un aiuto; sono con te per renderti possibile ciò che ti comando.

CON GESÙ È AGEVOLE OGNI DURO CAMMINO

La legge umana è scritta e ad ognuno viene intimato: osservatela! La legge cristiana è pure scritta, precisa, chiara, salvatrice: e il Divino Maestro proclama: osservatela, ma con me. È Lui a dare la forza adeguata per poterla attuare. Viene, o carissimi, a infondere vigore dal di dentro: questo è il miracolo: e lo conferma l'esperienza di ogni cristiano, specie quando celebra la sua Pasqua. È dunque Cristo che viene nel nostro essere per ripeterci: vieni; vieni che operiamo insieme; sono il tuo Cireneo; ti sorreggo io, cambio le cose davanti a te. Ciò che tu credevi disonore, può essere la tua salute, ciò che consideravi la rottura della tua vita può essere la ripresa, la stessa dimora in questo Istituto può avviare la tua rinascita. Tutto sta, figliuoli miei, a convertire il cuore. Se noi mutiamo i nostri pensieri e li allineiamo e li compaginiamo con quelli di Cristo, la vita ci offre un altro orizzonte.

Si compie, allora, un vero prodigio. Vi dicevo in principio di non poter far niente per voi. Adesso invece guardate come io sono audace e direi temerario. Io vi dichiaro che da questo vostro osservatorio chiuso, voi potete guardare la vita con occhi nuovi e potrete un giorno affermare: ho cominciato là a essere veramente uomo, a essere veramente cristiano. Ho capito il valore della mia esistenza quando ero come schiacciato da quella sofferenza. Sono stato crocifisso anch'io, ho compreso donde veniva la sorgente della mia salvezza.

UNA INESTINGUIBILE LUCE: LA SPERANZA

- San Giovanni Paolo II nella visita al carcere di Papuda, in Brasile: *“La visita che ora vi faccio, adesso breve, significa molto per me. E’ la visita di un pastore che vuole imitare il Buon Pastore”*.
- Benedetto XVI: *“La tradizione spirituale della Chiesa, sulla scorta di una precisa parola di Cristo (cfr Mt 25,36), ha individuato nella visita ai carcerati una delle opere di misericordia corporale. Coloro che si trovano in questa situazione hanno particolarmente bisogno di essere visitati dal Signore stesso nel sacramento dell’Eucaristia. Sperimentare la vicinanza della comunità ecclesiale, partecipare all’Eucaristia e ricevere la santa Comunione in un periodo della vita così particolare e doloroso può sicuramente contribuire alla qualità del proprio cammino di fede e favorire il pieno ricupero sociale della persona. Interpretando i desideri espressi nell’Assemblea sinodale chiedo alle Diocesi di fare in modo che, nei limiti del possibile, vi sia un adeguato investimento di forze nell’attività pastorale rivolta alla cura spirituale dei detenuti”*(SCa, n.59).

Pronunciamenti di Vescovi

- Mons. Oscar Romero, pastore e martire della nostra America a El Salvador: *“ Cristo ci invita a non aver paura della persecuzione perché, cari fratelli, coloro che si impegnano per i poveri debbono seguire lo stesso destino dei poveri stessi. E ne El Salvador sappiamo che cosa significhi destino dei poveri: essere fatti sparire, essere torturati, essere catturati, essere cadaveri... Queste morti invece di spegnere in noi l’ardore della fede, entusiasmano più ancora il vigore delle nostre comunità [...] Mi rallegro, fratelli, che la nostra Chiesa sia perseguitata, appunto per la sua opzione preferenziale per i poveri e per cercare di incarnarsi in mezzo ad essi”*
- Mons. Luciano Mendez de Almeyda: *“Durante cinque anni, dal 1955 al 1960, ho esercitato a Roma il servizio in un carcere. Mai dimenticherò l’orrore che ho visto. Da allora accompagno con tristezza la lamentabile condizione in cui si trova la maggior parte delle carceri. [...] Non basta l’indignazione... Dobbiamo arrivare alle sue cause... La prima ed urgente misura è la riforma del nostro sistema carcerario. Le carceri sono superaffollate e immonde. Tra i detenuti è diventata comune la promiscuità sessuale, la formazione di gruppi rivali, l’uso di droga, la violenza. [...] La riforma del sistema carcerario richiede non solo di risorse ma chiarezza di principi pedagogici”*.

Adunque - conclude Sua Santità - eccoci a riassumere tutto in una sola frase: io vorrei immettere nel vostro cuore la capacità di buoni intenti, di pensare, sì, ma con serenità e anche con letizia. C’è una parola molto densa e ricca nel linguaggio religioso e cristiano; una parola anche ricorrente nel linguaggio profano, ma che qui assurge davvero a bellezza e forza solare: è la speranza. Abbiatela sempre nel cuore, figliuoli miei. Direi che un solo peccato potete commettere qui: la disperazione. Togliete dalla vostra anima questa catena, questa vera prigionia e lasciate che il vostro cuore, invece, si dilati e ritrovi - anche nella presente costrizione che vi toglie la libertà fisica, esteriore, - i motivi della speranza. Io vi apro i cieli di questa speranza, che sono quelli della vostra restituita dignità, della vostra risollezata umanità, del vostro avvenire, non più chiuso ed oscuro, del vostro dirigersi al destino superiore a cui il Salvatore vi chiama e vi incammina. Imparate in questa dura scuola di «Regina Coeli» a sperare, a sperare nel nome di Cristo.

E lasciate che, mentre guardo voi, carissimi, il mio occhio, la mia anima arrivi a tutte le case di pena del mondo e lanci da qui, dall’altare del Signore, un saluto paterno e questo medesimo invito alla grande speranza cristiana per quanti, come voi, soffrono e sono capaci di ascoltare l’eco di questa mia voce.

È la voce di Cristo, appunto, che invita ad essere buoni, a ricominciare, a riprendere vita, a risorgere; che sollecita, figliuoli miei, a sperare. E così sia.

- Le Diretrici Generali per l’Azione Evangelizzatrice della Chiesa in Brasile (DGAE), specialmente le due ultime (2008-2010 e 2011-2015) evidenziano il lavoro di evangelizzazione con le persone detenute.

Incrementare ancora di più la presenza pastorale insieme ai carcerati aiutando a dare alle pene una caratteristica curativa e correttiva in vista del reintegro nel mezzo sociale. Contribuire alla cura della salute mentale e l’equilibrio umano dei carcerati e delle carcerate, stabilendo, per esempio, attività di lavoro e pene alternative (DGAE, n. 181).

Come cittadini cristiani dobbiamo impegnarci nella ricerca di politiche pubbliche che offrano le condizioni necessarie delle persone, famiglie e popoli. E’ urgente che le comunità e le altre istituzioni cattoliche collaborino o agiscano insieme ad altre istituzioni private o pubbliche, con i movimenti popolari ed altri enti della società civile nel senso di rivendicare democraticamente l’impianto e l’esecuzione di politiche pubbliche dirette alla difesa ed alla promozione della vita e del bene comune secondo la Dottrina Sociale della Chiesa. E’ urgente una presenza più effettiva della Chiesa nelle regioni suburbane, specialmente le *favelas*. E’ necessario avere un’attenzione speciale verso la Pastorale Penitenziaria, poiché essa è mediazione importante in mezzo alla popolazione reclusa in condizioni disumane (DGAE n. 116).

L’attenzione ed il trattamento alle persone private della loro libertà, molte volte ed in molti luoghi, è realizzata pastoralmente per mezzo di Congregazioni, Ordini ed Istituti religiosi come Sorelle del Buon Pastore, Figlie della Carità, Canonichesse di Sant’Agostino, Mercedari, Oblati di Maria Immacolata, Gesuiti, Domenicani e Domenicane, Salesiani, Carlisti, Missionarie di Cristo, Francescani e Francescane, Operatori di Pastorale Sociale come di Comunità Ecclesiali di Base, di Movimenti e persone con vocazione. E nelle Comunità cristiane come Vicentini, Mariani, Apostolato della Preghiera, Cursillos, Figlie di Maria ed altri. Frattanto questo non esenta la comunità, parrocchia la diocesi a formare o creare mezzi necessari per l’animazione di equipages di Pastorale Penitenziaria.

2.- Fondamento giuridico

Diritto della persona detenuta ad avere attenzione religiosa

Esistono diversi documenti internazionali e nazionali che parlano del diritto della persona detenuta a ricevere assistenza religiosa come pure delle diverse istituzioni religiose di avere il dovuto rispetto e la libertà per prestare la propria assistenza e realizzare il proprio culto d’accordo con le liturgie loro proprie.

Un documento molto importante – approvato dall’O.N.U. e recentemente ratificato dal Brasile – fu la Risoluzione creata a partire dal *XII Congresso delle Nazioni Unite sulla prevenzione dei delitti e la giustizia penale* – Salvador, Brasile 12-19 aprile 2010.

In Brasile con la partecipazione attiva della Pastorale Penitenziaria si è creato un documento sull’assistenza religiosa alla persona detenuta, approvata nel 2011 dal Consiglio Nazionale di Politica Sociale e Penitenziaria (CNPSP).